

Atzori, Mario (1975) *Per un'interpretazione del riformismo agrario settecentesco in Sardegna*. Studi sardi, Vol. 23, parte 2 (1973-1974), p. 70-136.

<http://eprints.uniss.it/3156/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

VOLUME XXIII
(1973-1974)

STUDI SARDI

Storia letteratura linguistica
e scienze umane

PARTE II

*Il servire la propria Patria non è
dovere chimero ma obbligo reale*

GALLIZZI - SASSARI - 1975

MARIO ATZORI

PER UN'INTERPRETAZIONE DEL RIFORMISMO AGRARIO
SETTECENTESCO IN SARDEGNA

1. PREMESSA

In Sardegna, l'insediamento capitalistico è un fatto recente. Tuttavia i suoi effetti sono abbastanza visibili: il declino progressivo del sistema agropastorale - fulcro dell'economia precapitalistica dell'isola - e il sorgere dei rapporti di produzione del sistema borghese con le relative contraddizioni di classe. Ma a monte dell'attuale situazione esistono presupposti che ci mostrano quale sia stato l'inizio del trapasso della Sardegna dal sistema precapitalistico a quello capitalistico. Questo momento iniziale lo si può scorgere nell'arrivo dei Piemontesi in Sardegna nel 1720. E per cogliere la dinamica di tale trasformazione ritengo che il punto nodale sia da rintracciare nell'annoso problema connesso al processo di formazione della proprietà «perfetta»; come è noto, nell'isola esso ha avuto una particolare storia strettamente congiunta alla presenza della Casa Sabauda.

Nel '700, il primo presupposto strutturale che si andava formando, nella maggior parte dei paesi europei, era da un lato l'organizzazione economica della classe borghese e dall'altro il presupposto sovrastrutturale dello stato assolutistico e riformista che agevolava il consolidarsi della borghesia. Partendo da questa considerazione, utilizzando il solo problema connesso alla formazione della proprietà privata, si intende verificare quali contraddizioni emergessero tra classe feudale e borghesia durante il periodo assolutistico, sia in Sardegna come in Piemonte, affrontando l'ana-

lisi per quest'ultima regione in termini generali e come elemento di paragone.

2. RIFORMISMO E AGRICOLTURA NEL PIEMONTE DEL SECOLO XVIII.

Il Piemonte aveva acquistato la sua dignità di nazione quando, dopo la pace di Cateau-Cambresis (1559), il duca Emanuele Filiberto aveva riottenuto la Savoia. A partire dal regno di questo sovrano, nella regione, iniziava il processo di assolutizzazione e centralizzazione del potere nelle mani del re e dei suoi funzionari. Ciò significava l'inizio di un'accorta lotta contro il potere feudale che, di fatto, in virtù degli antichi privilegi, ostacolava tale politica. Le riforme amministrative di Emanuele Filiberto furono sostanziali; sospese la « Congregazione degli Stati », ridusse l'autonomia delle grandi magistrature giudiziarie, limitò il « diritto di interinazione » (legato alla registrazione dei decreti ducali) che costituiva un controllo sull'autorità del sovrano; unificò l'amministrazione finanziaria sostituendo i vecchi tesorieri con un unico finanziere. Questi stessi obiettivi tendenti a sostituire i privilegi del potere feudale con un'efficiente struttura amministrativa statale furono perseguiti da tutti i successivi sovrani sabaudi, tanto che « Lo Stato sabauda ... è un bell'esempio del come, in Italia, l'assolutismo abbia per tempo iniziata la sua opera per il rafforzamento della compagine del governo e per l'abolizione dei residui feudali ... Le resistenze locali .. furono ben presto ... sopraffatte, e governatori, intendenti e prefetti poterono far eseguire con prontezza le istruzioni del governo centrale, costituito dalle aziende e, nel secolo XVIII, dalle segreterie, da magistrature particolari, da organi tecnico-amministrativi dipendenti dal Principe, coadiuvato dal Consiglio ⁽¹⁾ ».

Agli inizi del '700, in Piemonte, se da un lato finiva il potere

⁽¹⁾ L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, « Istituto per gli Studi di Politica Internazionale », 1945, pag. 19.

della classe nobiliare, dall'altro canto alcune frange di questa classe - ormai con istanze avanzate di fronte al processo di trasformazione in atto - andavano acquistando una loro nuova dimensione strettamente connessa al potere dello Stato e alla sua efficienza. Era la nascita di una particolare borghesia burocratica di estrazione nobiliare, le cui funzioni d'ufficio non si fondavano sulla dignità della stirpe ma sulla competenza e sul merito. Già nei primi decenni del secolo XVIII, la nobiltà piemontese ancora legata alla struttura feudale controllava una quantità abbastanza modesta di beni, il 6,77% delle terre e l'8,27% del reddito ⁽²⁾.

Di fatto, fu Vittorio Amedeo II che colpì in modo decisivo i privilegi dei feudatari piemontesi. Egli riesumò i dettami di un antico editto emanato da Ludovico di Savoia nel 1445, nel quale si stabiliva il principio dell'inalienabilità dei beni demaniali. Su questa base « il re iniziò, nel 1720, la revisione dei titoli feudali e devoluzione dei beni e diritti che fossero stati alienati contro il disposto di quell'editto durante quasi tre secoli » ⁽³⁾. Tutti i feudi acquisiti a titolo oneroso furono aboliti. «Il risultato di queste alienazioni fu che di 800 feudi esistenti in Piemonte circa 200 furono riuniti al demanio, il quale li rivendette, ricavando circa 3 milioni di lire piemontesi, destinate poi ad una speciale «Cassa di Riserva» ⁽⁴⁾. Ma più incisive furono le riforme burocratico-amministrative che Vittorio Amedeo II adottò per garantirsi un solido entroterra statale: istituì il Consiglio di Stato, mentre le Segreterie di Stato e di Guerra subirono una migliore regolamentazione; emanò nuovi ordinamenti sulle aziende di finanza e di guerra. Questo apparato statale servì a «garantire la somma del potere alla persona stessa del sovrano, attraverso il contatto diretto con i consiglieri più elevati della politica, dell'amministrazione, delle

⁽²⁾ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino, 1908, pag. 425.

⁽³⁾ G. ASTUTI, *Gli ordinamenti giuridici degli stati sabaudi*, in « *Piemonte* », Torino, 1960, vol. I, pagg. 485-532, pag. 517.

⁽⁴⁾ M. ABRATE, *Lineamenti di storia economica piemontese*, in « *Piemonte* », Torino, 1960, vol. I, pagg. 563-637, pag. 608.

finanze e della magistratura, tutto accentrando nelle funzioni dello Stato esecutivo»; creò «una burocrazia efficiente al sommo della gerarchia statale, dandole un organico stabile e ben articolato»; fece «di questo apparato il vivaio delle nuove energie direttive ed esecutive dello stato mediante l'inserimento delle forze della borghesia, e in questo modo preparò lo strumento idoneo a stabilire un più ampio controllo da parte della monarchia sulle risorse economiche del paese, a cominciare dalla potenza della nobiltà e del clero, a svolgere una più vasta opera di mediazione e di dominio delle forze della società piemontese» (5).

Per quanto riguarda la Sardegna, si può accennare che fin da allora questa nuova classe burocratico-borghese del Piemonte assunse un atteggiamento polemico contro i privilegi della classe feudale dell'isola; infatti, questo caratterizzò in Sardegna la politica riformistica piemontese del secolo XVIII, sia nell'ambito dell'agricoltura sia negli altri settori produttivi, sebbene ci furono numerose incertezze determinate, in parte, dalle clausole del Trattato di Londra che confermava nell'isola tutti i benefici dei feudatari spagnoli. L'intenzione dei Piemontesi, al loro arrivo in Sardegna era di attuare una trasformazione sia a livello strutturale, modificandone l'economia, sia a livello sovrastrutturale, in modo da rendere la regione funzionale alle esigenze di sviluppo del Piemonte. Ma tali aspettative rimasero solo un'istanza per tutto il '700 trovando tante incertezze e contraddizioni per la loro risoluzione. Come si vedrà, mancava in Sardegna una nobiltà disponibile ad un processo di trasformazione verso posizioni borghesi come era già avvenuto in Piemonte. Per esempio, in questa regione, nel 1730, i conti Radicati che controllavano le comunità di Passerano, Cocconato, Cavagnolo e Casalborgone, non disdegnavano a «far negotii di filatura»; tra gli inventari dei loro beni si sono trovati «diciotto cavellotti per filar seta», nella sola comunità di Casalborgone» (6). In sostanza, nel Piemonte, dove esistevano particolari

(5) M. ABRATE, op. cit., pag. 611.

(6) F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista: Radicati di Passerano*, Torino, 1954, pag. 132.

contraddizioni fra l'apparato feudale tradizionale e il nuovo ordinamento statale voluto dalla casa sabauda, una sovrastruttura - quella burocratico-amministrativa - condizionò notevolmente la trasformazione del sistema di produzione, per cui resta valido il chiarimento engelsiano sul materialismo storico della nota lettera al Bloch ⁽⁷⁾. In Sardegna questo stesso fenomeno non fu possibile; l'importazione della sovrastruttura giuridico-amministrativa piemontese fu per tutto il '700 una contraddizione esterna che incontrò - come si vedrà - una realtà inadempiuta, data da un sistema economico-sociale in cui le contraddizioni erano da secoli cristallizzate e prive di istanze alternative. La nuova istanza era quella piemontese che, in realtà, si proponeva soltanto con sovrastrutture giuridiche per funzionalizzare meglio l'isola a vantaggio dell'economia della «metropoli» piemontese. In questo periodo, l'assenza di una borghesia sarda come classe contrapposta ai feudatari assenteisti, conferma che «una formazione sociale - quella feudale nel caso della Sardegna - non scompare mai prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa può contenere; mai dei rapporti di produzione nuovi e superiori subentrano prima che le condizioni di esistenza materiali di questi rapporti siano maturate nel seno stesso della vecchia società » ⁽⁸⁾.

Nel Piemonte del secolo XVIII la trasformazione economico sociale in senso borghese era ormai un dato di fatto. E il Bulferetti ne presenta un esauriente quadro sostenendo come «grandi proprietari fondiari, di miniere, di capitali imprestati usurariamente alle comunità o investiti all'estero o in società con privati, sovente appaltatori, sempre precettori di redditi pubblici, principi e grossa feudalità, costituiscono la classe dirigente politico-economica piemontese, che nella seconda metà del secolo XVIII accrebbe la propria importanza» ⁽⁹⁾. Nello stesso tempo numerosi piccoli

⁽⁷⁾ K. MARX-F. ENGELS, *Sul materialismo storico*, Roma, 1949, pag. 75 segg.

⁽⁸⁾ K. MARX, *Per la critica dell'economia politica (1859)*, in MARX-ENGELS-LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, a cura di M. CODELIER, Milano, 1970, pag. 176.

⁽⁹⁾ L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», 1963, pag. 19.

proprietari terrieri, che conducevano in proprio l'azienda, si avviavano a diventare il nucleo di una certa borghesia agraria, spesso agevolata dal sovrano «contro le pretese di nobili ed ecclesiastici». Altro ceto importante nel processo di trasformazione della società piemontese del '700 era quello dei «massari» e dei «fattori». «Essi curavano i lavori agricoli per conto dei possessori fondiari nobili od ecclesiastici e dei detentori a titolo livellario od enfiteutico di grandi appezzamenti. Specie da quei massari, usi a lucrare oltre il pattuito e rivendicanti immunità o franchigie all'ombra dei potenti, esce una più intrapredente ed evoluta borghesia agricola paragonabile a quella degli imprenditori agricoli, la quale trovò nel sistema d'affitto la forma giuridica adatta alla propria intraprendenza» ⁽¹⁰⁾. Infine era presente un certo numero di braccianti agricoli che si erano andati emancipando dal servaggio trasformandosi in forza-lavoro salariata. Era nei piani dei teorici del riformismo settecentesco ottenere un incremento demografico per aumentare la disponibilità di manodopera, realizzare riforme per consentire l'aumento della produttività, favorendo la fine del sistema feudale e come alternativa la nascita della proprietà privata. In Piemonte, tale processo fu gestito dall'apparato statale riformista, costantemente controllato dai sovrani. Forse ciò fu uno dei tanti motivi per cui non si pose mai in discussione la validità dell'istituto monarchico, anche quando certi circoli liberali e repubblicani cercarono un loro spazio politico.

Nel Piemonte della metà del '700, le attività agricole erano abbastanza prospere: la produzione dei beni agricoli di più largo consumo (frumento, segala, riso, avena, vino, ecc.) eccedeva il fabbisogno per il consumo ⁽¹¹⁾; identico obiettivo si doveva raggiungere in Sardegna. Ma ciò che differenziava l'agricoltura delle due regioni, oltre alla diversa qualità dei terreni piemontesi rispetto a quelli sardi, era determinato dal fatto che in Piemonte si era in parte eliminata la rendita parassitaria connessa al latifondo,

⁽¹⁰⁾ L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pag. 20.

⁽¹¹⁾ L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pagg. 37-41.

strettamente legato al sistema feudale e alla produzione agro-pastorale di tipo estensivo. La chiave di volta della trasformazione piemontese era stata la risoluzione dello stato giuridico dei terreni, con la fine dei diritti feudali e dei diritti d'uso collettivo delle terre demaniali. Infatti, se da un lato tali diritti consentivano di appagare i fabbisogni più elementari delle comunità, dall'altro congelavano la spinta delle nuove forze produttive, orientate verso la formazione di sistemi economici diversi. In Sardegna - come si esaminerà poi -, i diritti feudali e i diritti d'uso collettivo delle terre del sistema pastorale si troveranno congiunti da comuni interessi e schierati in un unico fronte contro qualsiasi tentativo che ne modificasse l'equilibrio. Ma la legislazione piemontese, emanata per la Sardegna, costituì elemento contraddittorio sul piano sovrastrutturale che lentamente riuscì a rompere tale equilibrio. Questo perchè i Piemontesi avevano da tempo risolto simili problemi.

Nei primi anni del '700, in Piemonte, su un totale di 1.312.773,96 ettari di superficie, il 55,41% erano terreni coltivati e costituenti beni allodiali e quindi soggetti al diritto di proprietà ereditaria, con un reddito pari al 74,57% rispetto al 7,93% e all'8,27% dei terreni feudali ed ecclesiastici esenti da tributo; mentre i beni comuni erano soltanto il 16,83% con un reddito dell'1,51% su un totale regionale di lire piemontesi 7.299.848, 474 ⁽¹²⁾. Queste cifre mostrano che in Piemonte il grosso gettito fiscale proveniva da terreni soggetti ad imposta fondiaria in quanto vincolati dal diritto di proprietà. Al contrario i terreni della Sardegna sfuggivano al controllo del fisco piemontese in quanto ancora legati al regime feudale e all'uso collettivo.

A questo punto bisogna notare che la necessità di una riorganizzazione della produzione agricola nel secolo XVIII era il risultato dello sforzo per uscire dalla grave depressione economica che aveva travagliato l'Europa nel secolo precedente e aveva determinato una progressiva obsolescenza della produzione agricola ⁽¹³⁾. Inol-

⁽¹²⁾ L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pag. 53.

⁽¹³⁾ B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino, 1962, pag. 289.

tre, con le teorie fisiocratiche si scopriva l'importante ruolo dell'intervento del capitale nella produzione e nello sviluppo del reddito nazionale e la conseguente liquidazione della rendita feudale ⁽¹⁴⁾.

In un tal contesto economico europeo e per fini utili al proprio consolidamento di potere, tramite un aumento della produttività e del gettito fiscale, «i principi sabaudi incoraggiarono - in Piemonte - l'alienazione dei beni comuni produttivi per migliorare la situazione della finanza locale perchè erano convinti che la proprietà privata meglio servisse a incrementare la produzione agricola. Mancava d'altra parte da secoli, in Piemonte, quel tipo di pastorizia che può avvantaggiarsi dalla proprietà comune. Soltanto un quarto di essa forniva qualche reddito in denaro ed era affittata; il rimanente, di bassa produttività agricola, serviva all'uso comune essenzialmente per il pascolo e per il legnatico» ⁽¹⁵⁾. Questo indica quale fosse l'intenzione dei Piemontesi nei confronti dell'uso collettivo delle terre in Sardegna. Ma ai tentativi piemontesi si frapponivano numerosi interessi: da un lato, quelli delle comunità sarde rette da una struttura ottenuta dall'equilibrio tra i sistemi agricoli e pastorali, dall'altro gli interessi dei feudatari spagnoli che speculavano a proprio vantaggio su quell'instabile equilibrio.

Intanto in Piemonte il processo di ristrutturazione del regime delle terre si perfezionava. Carlo Emanuele III nel 1731 emanava l'editto sulla perequazione dei tributi fondiari, portando le tasse ad una distribuzione più equa soprattutto in favore dei piccoli contadini, le cui imposte non eccedevano il 15% del loro reddito, mentre in Francia, nello stesso periodo, gli agricoltori dovevano pagare tributi fino al 70% del reddito ⁽¹⁶⁾. Inoltre, si intrapresero importanti opere di trasformazione agraria: «uno dei primi provvedimenti di bonifica dissodatrice ed irrigua si ebbe con le Regie

⁽¹⁴⁾ F. QUESNAY, *Oeuvres*, Paris, 1888, pagg. 366; 757.

⁽¹⁵⁾ L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pagg. 89-90.

⁽¹⁶⁾ G. QUAZZA, *Gli ordinamenti giuridici degli stati sabaudi*, in «*Piemonte*», Torino, 1960, vol. I, pagg. 485-562, pag. 163.

Patenti dell'11 settembre 1759, che concedevano speciali facilitazioni alla vendita degli incolti delle comunità comunali, onde favorire il frazionamento della proprietà agraria, aumentare la produzione e migliorare l'irrigazione; successivamente vennero altre provvidenze; con Regie Patenti in data 17 aprile 1760 fu riscattato da parte del demanio il canale di Caluso, che fu così ampliato, ripulito e prolungato; e con altro Regio Editto il re concesse, nel 1764, un aiuto finanziario per inalveare il Po nel territorio di Carmagnola, dove straripava continuamente» (17). Vittorio Amedeo III con il canale della Dora verso l'Elvo bonificò e rese irrigue le lande ancora sterili del Biellese e del Vercellese (18). Intanto con le Regie Patenti del 24 maggio 1785 veniva istituita la Reale Società Agraria Piemontese allo scopo di migliorare la tecnica e l'economia agraria della regione (19). Come si vedrà, circa venti anni dopo il provvedimento fu attuato anche in Sardegna con tutta una serie di implicanze utili a risolvere il problema della formazione della proprietà prefetta.

Connessa alla trasformazione economica del Piemonte era anche la trasformazione dei rapporti di lavoro. Nel 1700, in Piemonte, la più antica forma di contratto agrario era la mezzadria, in cui la suddivisione del prodotto tra colono e proprietario terriero era stabilita su una quota del 50%. Ma già intorno al 1761, in numerose località piemontesi, «la vecchia mezzadria stava cedendo il posto a nuovi contratti agrari: predominanti il fitto o schiavenza....; ciò significava il precipitare dei contadini dalla condizione di compartecipanti alla divisione del reddito agrario, a quella di salariati fissi» (20). Fu questo il salto qualitativo del sistema precapitalistico piemontese verso una nuova forma in cui «l'azione del capitale una volta sorto, e quella del suo processo è di subordinare a se stesso ogni produzione e di sviluppare e portare a

(17) L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pag. 99.

(18) L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pag. 100.

(19) L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pag. 101.

(20) L. BULFERETTI, *Agricoltura ecc.*, op. cit., pag. 103.

compimento ovunque la separazione tra lavoro e proprietà, tra lavoro e condizioni oggettive del lavoro» (21).

Il crollo definitivo del sistema feudale piemontese fu decretato con l'editto di Carlo Emanuele III del 19 dicembre 1771 con il quale si abolivano i diritti feudali; in particolare si affrancavano le terre e le persone, si disponeva il riscatto delle rendite feudali mediante il pagamento di una somma una tantum a titolo di indennizzo nei confronti dei feudatari. I nobili pretendevano un indennizzo di trenta milioni di lire, ma ne ebbero solo cinque. Lo Stato anticipò la somma che fu in buona parte recuperata sotto forma di prestiti alle comunità per mezzo di una cassa degli affrancamenti che permise agli affrancati di adempiere ai loro debiti (22). Lo stesso problema si presentò in Sardegna circa sessantacinque anni dopo; però l'affrancamento dei feudi fu un vero affare per i nobili sardi. Ma ormai si era arrivati all'alleanza tra borghesia amministrativa piemontese e nobiltà isolana; fatto che determinò almeno per un altro secolo il congelamento delle contraddizioni fondamentali della Sardegna. Negli anni compresi tra il 1792 e il 1798 si diffuse in Europa una crisi economica; si registrò una forte recessione, l'aumento dei prezzi, la disoccupazione del bracciantato salariato; anche in Piemonte furono numerose le rivolte contadine (23). Intanto i principi della Rivoluzione francese si diffondevano in tutta l'Europa con la stessa rapidità con cui avvenivano le conquiste napoleoniche. In questa situazione generale, dopo Austerlitz (1805) Vittorio Emanuele I dovette abbandonare l'idea di tornare in Piemonte. Napoleone vi adottò una politica tendente a valorizzare quella parte della nobiltà e della borghesia che per tutto il secolo precedente era servita a formare il ceto burocratico-amministrativo e terziario di estra-

(21) K. MARX, *Forme precedenti alla produzione capitalistica*, in MARX-ENGELS-LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, op. cit., pag. 170.

(22) C. ASTUTI, op. cit., pag. 526.

(23) F. VALSECCHI, *Lo stato e la società piemontese da Emanuele Filiberto alla dominazione napoleonica*, in « *Piemonte* », Torino, 1960, vol. I, pagg. 273-309, pag. 293.

zione contadina ⁽²⁴⁾. Fu il momento in cui si misero le basi della sovrastruttura giuridica dello stato moderno della società civile: il diritto pubblico e amministrativo furono la struttura portante dell'ordinamento statale, in cui si stabiliva il principio della separazione dei poteri dello stato con l'affermazione della sovranità popolare e della supremazia della legge come espressione della volontà generale.

La Sardegna si trovò decentrata rispetto a questi nuovi fermenti politici. L'isola ospitò in esilio la corte sabauda dal 1806 fino alla primavera del '14. Furono anni difficili contrassegnati da settarismo politico e da carestie.

Rientrato in Piemonte - il re tentò, secondo lo spirito del momento, di riportare tutto indietro. Il 21 maggio del 1814 un editto stabiliva l'abrogazione di tutte le leggi e disposizioni emanate dal precedente governo, il ritorno alle costituzioni del 1770 e alle provvidenze disposte sino al 23 giugno del 1800. Infine il Piemonte si ritrovava con vantaggi territoriali dopo l'annessione della Liguria.

Intanto la crisi agricola aveva trovato ulteriori complicazioni con la definitiva scomparsa della mezzadria in favore del sistema delle affittanze a canoni spesso elevatissimi. Inoltre, era in atto una forte concorrenza causata dal grano proveniente dal Mar Nero che si riversava sui mercati lombardi a prezzi inferiori anche del 20% rispetto a quello locale ⁽²⁵⁾. Negli anni 1816-17 «il grano toccò lo spaventoso prezzo di lire 41,64 per ettolitro, mentre normalmente avrebbe dovuto oscillare tra le 15 e le 25 lire» ⁽²⁶⁾. Questa situazione imponeva che si affrontasse con decisione il problema agricolo della Sardegna che già da tempo sarebbe dovuta diventare il granaio del Regno. Ma la questione richiedeva che l'amministrazione piemontese affrontasse definitivamente l'essenza del pro-

⁽²⁴⁾ F. VALSECCHI, *op. cit.*, pag. 302.

⁽²⁵⁾ L. BULFERETTI-R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino, «Istituto per la Storia del risorgimento Italiano», 1966, pag. 21.

⁽²⁶⁾ L. BULFERETTI-R. LURAGHI, *Agricoltura ecc.*, *op. cit.*, pag. 49.

blema: la fine dei diritti d'uso collettivo delle terre e la formazione della proprietà perfetta in Sardegna. Infatti, il problema era stato più volte impostato e mai risolto; anche con il noto editto sulle chiudende lo si affrontò in modo contraddittorio: ebbe strascichi per gran parte del secolo XIX; talvolta provocò notevoli scontri di interessi: ceti subalterni come i pastori si trovarono schierati insieme alle forze più reazionarie dei feudatari spagnoli, possessori di gran parte della Sardegna fino all'abolizione dei feudi.

3. LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DELLA SARDEGNA DALL'ARRIVO DEI PIEMONTESI AL PERIODO BOGINIANO.

(a) Quando nel 1720 i Piemontesi giunsero in Sardegna trovarono una realtà sociale sufficientemente complessa, risultato di un particolare aspetto che il feudalesimo aveva assunto nell'isola. Le incompatibilità tra i due sistemi - quello piemontese e quello sardo - erano troppo ovvie perchè potessero essere ignorate. Il divario economico era tale che, all'inizio, si ritenne che la Sardegna costituisse un peso la cui passività il governo non si sentiva in grado di assumere e affrontare (onde i vari tentativi di baratto dell'isola). Ma una volta riconosciuta l'inevitabilità che anche la Sardegna facesse parte del Regno, si dovettero immediatamente affrontare i problemi d'intervento. Sulle contraddizioni già presenti nell'isola veniva così ad inserirsi una fonte di contraddizione proveniente dall'esterno: la burocrazia riformistica piemontese. Infatti, da un lato in Sardegna esisteva una classe nobiliare e una situazione di perenne scontro tra contadini e pastori, lotta abbastanza congelata dalla sovrastruttura giuridica del sistema feudale; dall'altro canto, all'arrivo dei Piemontesi, si inserì, come deterrente, un nuovo elemento contraddittorio esterno, rappresentato dalla classe burocratico-nobiliarborghese degli amministratori piemontesi. L'interesse di costoro mirava ad una rapida riorganizzazione economica dell'isola al fine di renderla funzionale nei confronti del Piemonte. Si rendeva quindi necessaria una ristruttura-

zione agricola e pastorale sia sul piano delle tecniche e delle colture, sia sul piano più strettamente strutturale connesso al regime delle terre soggette ai diritti d'uso collettivo. Ciò era possibile soltanto arrivando a definire la proprietà privata dei fondi, in modo tale che gli agricoltori sardi fossero più interessati ad una maggior resa delle terre che fino ad allora possedevano a rotazione in qualità di usufruttuari. Questa soluzione del problema non era facile in quanto ledeva gli interessi dei feudatari sardo-spagnoli che traevano dal sistema numerosi vantaggi in rendite parassitarie. Inoltre, i contadini sardi erano impreparati ad accogliere istanze troppo lontane dalla loro logica precapitalistica, in cui la produzione dell'essenziale per la sopravvivenza quotidiana era sufficiente e dove era impensabile una programmazione che andasse oltre il ciclo dell'annata agricola. I rapporti di lavoro erano strettamente personali secondo dipendenze in cui entravano ancora in gioco il clientelismo del servaggio.

I feudatari sardi avevano ottenuto nella convenzione tra il Piemonte e l'Austria, del 29 dicembre 1718, la conferma in Sardegna di tutti i privilegi che erano stati stabiliti nell'art. 5 del Trattato di Madrid del 1713; nell'isola si doveva conservare «*qualesquiera leyes fueros, capitulos del reyno... manteniendo a todos en comun y en particular las que tubieren y sus leyes, constituciones, capitulos de el reyno, pragmáticas, libertades y inmunidades à ellos concedidas, y concedidas por mi, y los reyes mis predecesores...*»⁽²⁷⁾. Gli stessi principi furono poi definitivamente ribaditi nel Trattato di Londra del 1720. Queste limitazioni imposero ai Piemontesi una politica prudente adottando riforme che non ledessero gli antichi sistemi e i privilegi dell'amministrazione feudale spagnola. L'unico atto possibile fu un giuramento di fedeltà richiesto da Vittorio Amedeo II ai vecchi signori.

All'interno di questa dimensione, per tutto il secolo XVIII e parte del XIX si verificherà una dialettica fra due forme diverse di

⁽²⁷⁾ G. TODDE, *Ademprivio*, in «*Enciclopedia Giuridica Italiana*», Milano 1892, vol. I, parte II, pag. 95.

nobiltà: da un lato quella spagnola, ancora legata alle strutture tradizionali del sistema feudale, dall'altro quella sabauda-piemontese, più disponibile a seguire i nuovi indirizzi economici e politici della borghesia europea. In sostanza, nell'isola, sul terreno relativo alla soluzione dei problemi dell'agricoltura sarda, avvenne un particolare scontro di classe fra nobiltà feudale spagnola e borghesia agraria piemontese. La lotta fu notevolmente condizionata dalla necessità di mantenere salvi una serie di equilibri politici ed economici di tipo internazionale.

(b) Il problema centrale che i Piemontesi dovevano affrontare in Sardegna era la ristrutturazione del sistema tributario congiuntamente ad un incremento delle attività produttive i cui redditi fiscali non si incanalassero attraverso la struttura delle esazioni feudali, ma tramite la nuova amministrazione statale. Il problema fiscale, infatti, costituì il termine di paragone su cui valutare i vari tentativi di intervento via via intrapresi, ora con successo ora con fallimenti, fino all'Editto sulle chiudende: la politica demografica, i tentativi di razionalizzazione delle tecniche sia agricole - coltura del tabacco, del gelso, interventi per la produzione zootecnica, ecc. -, sia estrattive - saline e miniere - e infine i connessi interventi sui rapporti di produzione - i monti frumentari, i monti nummari e la stessa imposizione del modello della proprietà privata della terra -. Si iniziò subito intervenendo in quelle attività più immediatamente produttive di tipo monoculturale e più facilmente controllabili attraverso il monopolio statale: nel settore agricolo, la coltivazione e la raccolta del tabacco, in quello estrattivo, l'attività delle miniere e delle saline.

Solo col periodo boginiano tutte le questioni economico-sociali relative al Regno di Sardegna vennero prese in considerazione secondo un'ottica globale. Dal 1759 al 1773, durante il regno di Carlo Emanuele III, fu ministro per gli affari della Sardegna il Bogino, un uomo molto attivo che esprime l'esempio tipico dell'efficientismo burocratico. Con il suo ministero la Sardegna subì in pieno un'azione riformistica tale che si cominciò ad intaccare il sistema tradizionale. Sul piano amministrativo, tra le riforme che

il Bogino realizzò in Sardegna quelle di maggior rilievo furono la creazione dei Consolati regi per la giustizia mercantile, il riordino del servizio postale, la ristrutturazione delle comunicazioni marittime e dell'amministrazione delle torri costiere contro le incursioni barbaresche, l'editto del 24 settembre 1771 per il nuovo assetto dei Consigli di città e per l'istituzione di quelli di comunità. In questo editto emerse la divisione sociale delle città sarde della seconda metà del '700.

«Nella prima (classe) si comprenderanno i nobili, in quelle città, ove sogliono concorrervi, i cavalieri e i laureati; nella seconda i cittadini viventi civilmente (la borghesia), e di proprie entrate, i notai, e procuratori ed i negozianti; e nella terza i detti notai e procuratori con l'infraespressa prerogativa di ascesa alla seconda, i mercanti, bottegai e gli esercenti professione liberale, od arte onesta» ⁽²⁸⁾.

Era abbastanza significativo che una legge dello stato riconoscesse una stratificazione sociale a mobilità verticale, limitata ai primi due livelli, in cui, sulla base dei meriti professionali, i ceti borghesi erano chiamati insieme ai nobili ad amministrare le comunità e i centri urbani.

Il Bogino portò a termine anche altre riforme: riordinò la circolazione monetaria, arrestò la concessione di nuovi titoli nobiliari e vietò il cumulo delle prebende in favore della stessa persona, limitò il beneficio del diritto d'asilo solo ai colpevoli di delitti minori, riordinò le Università di Cagliari e di Sassari, fondò l'Archivio di Stato e istituì la Stamperia Reale, continuò anche nel tentativo di importare colonie di popolazioni esterne e in particolare fece occupare da Corsi e Galluresi le isole maggiori della Sardegna Nord-orientale; infine, si deve alla sua opera e a quella del suo infaticabile collaboratore Giuseppe Cossu - Censore Generale dell'isola -, il riordino e l'incremento dei monti frumentari.

La maggior parte di queste realizzazioni - che, è bene ricor-

⁽²⁸⁾ EDITTO di S. M. *pel nuovo assetto de' Consigli di città e per lo stabilimento di quelli di comunità*. 24 settembre 1771, cap. I, paragr. 4, pagg. 4-5. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Atti governativi*, cart. 6.

darlo, vanno viste entro una prospettiva globale - erano state rese possibili anche perchè si compì in quegli anni un notevole sforzo di ordine politico-culturale. E' del periodo del Bogino, e di sua diretta commissione, tutto un fiorire di relazioni e memorie - basti ricordare quelle del Leprotti, del Bongino, del Cossu, del Gemelli -, che dovevano costituire le iniziali istanze conoscitive sullo stato delle questioni sarde, e che oggi ci servono come fonte interessantissima per capire la dimensione dell'impatto tra Piemontesi e Sardi nel '700.

(c) L'intervento piemontese in Sardegna presenta un aspetto di ordine politico-culturale che è opportuno sottolineare. In Piemonte, come avveniva in altre regioni della Penisola, nel '700, si era formata una certa categoria di intellettuali impegnati al servizio dello Stato col preciso compito di analizzare la situazione socio-economica del Regno. E' fenomeno tipico del periodo - connesso all'ideologia del riformismo illuminato - di demandare a funzionari governativi o ad esperti, incaricati per l'occasione, il compito di analizzare la situazione su cui i nuovi strati borghesi intendevano operare. Queste analisi sarebbero poi sfociate in una serie di relazioni o «Memorie», da presentare all'autorità politica: costituivano veri e propri progetti, nel senso che indicavano anche le modalità di intervento, vuoi politico che economico. In particolare, il Piemonte iniziò a interessarsi alla Sardegna utilizzando questi strumenti fin da quando il problema dell'annessione e dello scambio era ancora in discussione.

Il contenuto di tali «Memorie» è interessante per una serie di motivi, che sono in ultima analisi riconducibili al rapporto dialettico-conoscitivo e pratico che si instaurò tra realtà sarda, da un lato, e i parametri valutativi e le modalità di intervento piemontese dall'altro. Infatti, le «Memorie» e le relazioni riportano informazioni che ci forniscono un quadro della situazione sarda e presentano l'ideologia connessa ai modelli di programmazione proposta. Bisogna anche rilevare che queste «Memorie» non vanno sopravvalutate perchè contengono non poche distorsioni; ad esempio mitizzano una presunta fertilità della Sardegna.

Ed è anche vero che più o meno tutti i memorialisti sono mossi da una forte carica utopica, nel senso che illuministicamente ritengono facile il trapasso da una situazione di «infanzia ferina» ad una di maturità civile e produttiva che risponda agli schemi noti e vigenti nelle fertili pianure del settentrione. Peraltro sono anche limitazioni condizionate da un'ottica, la quale, a sua volta, risulta influenzata da un momento storico e culturale ben preciso: l'impatto di una forte intraprendenza produttiva sullo stagnante mondo feudale. Inoltre si deve notare che il piano conoscitivo delle «Memorie» andrebbe, di volta in volta, commisurato a quello pratico-politico relativo alla capacità di incidenza concreta di questi documenti. Rispetto ad esse, che in molti casi prospettavano soluzioni avanzate - sia pure nell'inevitabile senso protocapitalistico -, le autorità governative avrebbero trovato forme di utilizzazione interna o parziale a seconda delle diverse realtà politiche, rispetto alle quali si doveva misurare la razionalità del progetto. L'intervento legislativo sarebbe venuto alla fine di un compromesso tra situazione economico-sociale sarda, prospettive delle «Memorie» e situazione politica al vertice piemontese. Ed è sul reciproco incontro e scontro di questi tre punti che si dovrà misurare di volta in volta, il diverso prevalere di una ragion politica sull'altra.

4. ALCUNI ASPETTI DELL'ORGANIZZAZIONE SOCIALE E PRODUTTIVA IN SARDEGNA.

(a) La particolare facies del feudalesimo che i Piemontesi trovarono in Sardegna comportava la presenza di una certa stratificazione sociale, essa stessa espressione di quel determinato modo di produzione. Era una stratificazione piramidale il cui vertice - i feudatari - era peraltro paradossalmente assente dall'isola; infatti, alla sommità della gerarchia stavano i nobili spagnoli, i quali, col tempo, avevano preferito affidare i propri feudi a un «podatario» con mansioni di amministratore e di ufficiale di giustizia, «e vive-

re nella lontana Spagna o nelle città sarde»⁽²⁹⁾. I feudatari erano un centinaio al massimo⁽³⁰⁾, in quel tempo abbastanza divisi da interessi particolari. Il ceto degli ecclesiastici e degli amministratori esenti da tasse ammontava a qualche migliaio. Nel 1722, su una popolazione dell'isola di 327.128 abitanti, si avevano 5.329 ecclesiastici prevalentemente interessati a forme di rendita parassitaria⁽³¹⁾. Bisogna rilevare che la situazione non migliorò nei primi trenta anni di amministrazione piemontese: nel 1751, su una popolazione della Sardegna di 360.392 abitanti, il numero degli esenti da tasse era di 9.469 individui⁽³²⁾. Ma al di là di questa considerazione, che rientrava nel quadro dei problemi relativi ad una riforma fiscale da adottarsi nell'isola che fosse funzionale al Piemonte, la realtà sociale della Sardegna, nei primi decenni del '700, presentava una serie di ceti subalterni alle classi nobiliare ed ecclesiastica. Nelle città, che complessivamente non superavano i 40.000 abitanti, la popolazione attiva era suddivisa in mercanti, uomini d'affari e artigiani, distribuiti a loro volta nei diversi ordini di mestiere⁽³³⁾. La popolazione delle campagne costituiva la maggioranza degli abitanti dell'isola; era composta da un imprecisato numero di vassalli subalterni dei podatari, e infine da una quantità di persone legate ai primi da rapporti di lavoro molto simili al servaggio. In breve, a seconda delle zone agricole o pastorali, la struttura sociale di questi ceti era la seguente: nei

(29) A. BOSCOLO-L. BULFERETTI-L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna, dal riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, Padova, 1962, pag. 4.

(30) A. BOSCOLO-L. BULFERETTI-L. DEL PIANO, op. cit., pag. 8.

(31) A. BONGINO, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, (1756), Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti di Storia Patria, 858. In L. BULFERETTI, *Il Riformismo settecentesco in Sardegna*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1966, vol. I, pag. 225.

Nel 1722, su una popolazione della Sardegna di 327.000 abitanti, si aveva il seguente numero di esenti da tasse e comandate: obrieri 759; tonsurati 2.596; ministri di inquisizione 687; ministri di chiesa 1.030; ministri di intendenza 257; per un totale di 5.329. (idem, op. cit. pag. 225).

(32) A. BONGINO, op. cit., pag. 226.

(33) Sarebbe interessante studiare gli atti notarili del tempo per conoscere quale fosse la reale presenza e forza economica della borghesia urbana.

centri contadini si stabilivano rapporti tra podatari, vassallo e «sozu»; costui apparteneva all'ambito clientelare del vassallo, con un rapporto di lavoro basato sul cottimo, una disponibilità di 24 ore su 24 e un compenso costituito prevalentemente da derrate in natura, nella misura del suo rendimento lavorativo. Nei centri ad economia prevalentemente pastorale, la dipendenza economico-sociale si strutturava nei rapporti tra podatario, vassallo e servo-pastore. Anche in questo caso il rapporto di lavoro del servo-pastore, oltre ad impegnarlo a pieno tempo nell'attività lavorativa, era basato sul cottimo e su un compenso completamente in natura: un certo numero di capi di bestiame all'anno più gli alimenti per il dipendente e la sua famiglia.

Il tessuto connettivo, presupposto di tutti i rapporti di lavoro presenti nell'isola in senso socialmente verticale, era rappresentato dai numerosi tributi che i vassalli dovevano pagare ai feudatari, come: la «portadia», consistente in un quinto del prodotto seminato, e le prestazioni di lavoro sotto forma di corvée. Inoltre, i pastori pagavano il «deghino», costituito da un decimo del bestiame posseduto annualmente dal vassallo; pagavano il tributo «relativo alla marcatura dei capi di bestiame, quello concernente il pascolo delle stoppie, quello, infine, relativo al versamento di tante «pezze» di formaggio secondo la produzione dell'annata» ⁽³⁴⁾. Infine, le decime ecclesiastiche costituivano un'altra tangente da sottrarre ai raccolti dei vassalli.

Un quadro esemplificativo, anche se forse piuttosto di parte, secondo un'ottica piemontese, sui rapporti tra feudatari spagnoli e i vassalli sardi, fu descritto in una relazione del Bongino - un funzionario piemontese presente in Sardegna nella prima metà del '700 -, quando esaminò le cause della crisi demografica dell'isola. Fra queste cause egli scoprì la rinuncia dei Sardi al matrimonio

⁽³⁴⁾ A. BOSCOLO-L. BULFERETTI-L. DEL PIANO, op. cit., pagg. 9-10; pag. 10 nota 6: «Sui rapporti tra i feudatari e i vassalli e sulla natura del feudo, dei tributi e delle prestazioni è fondamentale l'opera di F. LODDO CANEPA, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in «ARCHIVIO STORICO SARDO», vol. VI, XI, XIII, XIV, XV.

per motivi economici derivanti dalle eccessive imposizioni tributarie alle quali erano soggetti.

«Li baroni avendo un'autorità affrenata sovra gli abitatori delle loro ville, dipendentemente dai suoi privilegi e concessioni, esigono... da quei poveri terrazzani tante angherie e prestazioni personali in generi di diversa natura ed in contanti, che trovandosi questi coloni e censiti in una dura soggezione, e quasi in schiavitù, sono quindi respinti dal matrimonio... La popolazione non può essere considerabile dove la classe dei lavoratori di campagna non è prospera, quindi l'edificio dell'accrescimento degli uomini ha per base la sussistenza degli agricoltori. Alla maggior parte dei coloni, parte angustiati dai baroni, appena resta con che poter stentatamente sussistere, onde ben lungi d'esser invitati alla propagazione, ne sono allontanati dal giusto pensiero che vivendo eglino già in grave miseria non ne vogliono far partecipi i loro figliuoli, fabbricandosela eziandio maggiore, con togliersi ancora una porzione di quella sussistenza, che è già ben scarsa al loro sostentamento» ⁽³⁵⁾.

Quanto fin qui accennato, che illustra sommariamente la struttura sociale sarda del XVIII secolo, potrebbe indurci a credere che la contraddizione di fondo del sistema feudale dell'isola si risolvesse all'interno del rapporto di dipendenze feudatario-podatario-vassallo. Di fatto, tale sistema rappresentava una gerarchia confermata ed istituzionalizzata da una certa realtà economica e da una sovrastruttura giuridica, entrambe consolidate da secoli. All'interno di questa gerarchia l'unico strato sociale che si riconosceva come classe era la nobiltà; i restanti strati si presentavano come funzionali e complementari a questa, privi di qualsiasi coscienza alternativa al proprio status. Nè d'altra parte le città erano riuscite a superare la forma del processo produttivo corporativo per esprimere dall'ambito dei propri ceti imprenditoriali e mercantili antitesi dialettiche al sistema feudale. Ma la situazione non era così statica come potrebbe sembrare. E' noto come nessun sistema economico-sociale resti completamente immobile; è un parametro interpretativo ormai acquisito secondo il quale in una da-

⁽³⁵⁾ A. BONGINO, op. cit., pagg. 228-229.

ta realtà la dialettica storica ritrova le contraddizioni sia all'interno dello stesso sistema sia al di fuori. E in Sardegna tale processo trova una conferma oggettiva.

La contraddizione interna più evidente del sistema di produzione sardo era costituita dallo scontro di sempre tra il mondo pastorale e quello contadino. Presupposto di questa contraddizione era il possesso della terra, strumento di produzione indispensabile sia per il contadino che per il pastore. All'interno della dialettica tra questi due elementi, la classe feudale si trovava coinvolta e schierata sia da una parte che dall'altra, a tutela dei propri interessi particolari. Ma proprio la presenza e l'intervento giuridico sovrastrutturale del feudalesimo erano riusciti a determinare una sorta di equilibrio all'interno della dialettica tra pastori e contadini. La regolamentazione feudale dell'uso delle terre ne rappresenta una dimostrazione. I diritti d'uso e il sistema di rotazione della «vidazione» costituivano, di fatto, il congelamento di tutto l'apparato giuridico del feudalesimo sardo, determinando quella contraddizione interna di una realtà dialettica e strutturale che, in un particolare momento della sua storia, aveva incontrato la sovrastruttura feudale spagnola, parassitaria e assenteista nei confronti dei problemi della Sardegna.

(b) All'interno del problema della terra acquista rilevanza, in quest'analisi, la questione relativa al regime di rotazione delle terre, specifico della «vidazione». Era questa la base oggettiva su cui si fondava tutto il modo di produzione sardo di quel periodo. E non a caso il problema interessò in via immediata e diretta i memorialisti prima e i legislatori poi.

Il Gemelli fu lo studioso che si informò più a fondo sull'argomento, e non a caso il suo interesse per la questione era dettato dall'intento di suggerire modalità d'intervento sul regime delle terre al fine immediato di scardinarne la struttura tradizionale e a quello ultimo e più concreto di trovare modi per realizzare un maggior gettito fiscale che fosse basato non tanto sulle esportazioni quanto sulla rendita fondiaria. Secondo quest'ottica egli sostie-

ne che le cause più importanti della crisi dell'agricoltura sarda erano da rintracciarsi nei seguenti punti:

«I - difetto di libera proprietà delle terre, per la comunanza, o quasi comunanza delle medesime; II - difetto di « casine », ossia case contadinesche ne' fondi; III - difetto di società durevole tra 'l proprietario, e 'l coltivatore del fondo; IV - difetto di chiusura intorno ai fondi; — ma in particolare maggiormente negativa era — la comunanza, o quasi comunanza delle terre genericamente considerata » ⁽³⁶⁾.

Il Gemelli analizzò lo stato giuridico dei terreni della Sardegna in modo tanto chiaro che gli studi successivi sul problema riguardante gli usi collettivi di solito partono da quest'analisi ⁽³⁷⁾.

«Le terre in Sardegna altre sono feudali, ed altre no. Feudali diconsi quelle che esistono n' territori soggetti a' feudatari, qualunque titolo abbian eglino, di signori, di baroni, di conti, di marchesi, di duchi; le altre tutte non sono feudali. Or delle terre feudali il dominio diretto è, generalmente parlando, del feudatario medesimo, o delle comunità o di quei particolari, i quali o per donazione, o per vendizione lor fattane da' feudatari, o per qualunque altro titolo posseggonle in vera proprietà, rimanendo però al feudatario su ogni terra in qualsiasi modo alienata il diritto del feudo, il quale è una certa ricognizione del suo dominio diretto; diritto feudale, o ricognizione, varia di nome, e di sostanza, secondo la varietà delle investiture.

Le terre poi non feudali altre son possedute da' particolari, i quali godendone il dominio non solo utile, ma ancor diretto, non soggiacciono per conseguente a verun peso: delle altre il dominio diretto partiene alle comunità, ma quanto al dominio utile vuolsi far nuova distinzione; poichè d'alcune godono i particolari, a cui dalle comunità sotto certo canone venduto fu, e d'alquante è rimasto alle medesime comunità» ⁽³⁸⁾.

⁽³⁶⁾ F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, (Torino 1776). In L. BULFERETTI, *Il Riformismo settecentesco in Sardegna*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1966, vol. II, pag. 102.

⁽³⁷⁾ Si rimanda alla nota 75 per una sintesi della letteratura riguardante il problema sull'uso collettivo delle terre e sul Feudalesimo in Sardegna.

⁽³⁸⁾ F. GEMELLI, op. cit., pag. 103.

A questo punto è necessario presentare una prima considerazione: al momento in cui il Gemelli scriveva il suo lavoro sull'agricoltura in Sardegna esistevano persone «particolari» che possedevano, su determinati appezzamenti di terreno, il diritto di proprietà privata acquisito in vari modi. Inoltre, accanto alla proprietà privata era presente anche quella collettiva, di dominio della comunità. Questo secondo tipo di proprietà, per particolari motivi, condizionava quella privata impedendo le chiusure; gli stessi beni privati venivano ridotti al regime d'uso collettivo per il pascolo secondo precisi periodi di rotazione delle terre. A questo proposito sempre il Gemelli sostiene che, in linea generale, tutte le terre della Sardegna si possono distinguere in due classi: le terre comuni e le terre dei privati ⁽³⁹⁾. Per converso il nostro autore ponendosi il problema se il diritto di proprietà privata a cui sono soggetti certi terreni coincida con l'uso di detta proprietà, arriva alla conclusione che i terreni privati «il nome si meritano di terre quasi comuni egualmente e più, che quel di comuni convenga a quelle, che spettano alle comunità» ⁽⁴⁰⁾. Il che significa che il diritto di proprietà privata su un determinato fondo non ne legittimava il diritto d'uso privato a titolo individuale.

Secondo un'interpretazione materialistica del fenomeno ciò può essere abbastanza ovvio, in quanto non è tanto una sovrastruttura giuridico-consuetudinaria a legittimare la proprietà privata di uno strumento di produzione, quanto la condizione strutturale d'uso di tale strumento. Ed è per questo motivo che è necessario scoprire quale sia stato il ruolo del sistema di produzione agropastorale che vigevo in quel tempo in Sardegna; tale sistema fu determinante e condizionante per la formazione della cosiddetta «proprietà perfetta», come del resto lo stesso Gemelli fa rilevare, mostrando inconsapevolmente nei suoi esempi come i rapporti di produzione determinino e condizionino gli aspetti giuridici di momenti storici dati.

⁽³⁹⁾ F. GEMELLI, op. cit., pagg. 103-104.

⁽⁴⁰⁾ F. GEMELLI, op. cit., pag. 104.

«Le terre coltivate della Sardegna dividonsi in «tanche», o «serrati» e in «vidazzoni». Le tanche, così appellate dal sardo «tancare», che vuol dire chiudere, sono terreni serrati di siepe, o di muro; laonde anche serrati diconsi semplicemente. Questi serrati, andando esenti dal comun pascolo, si coltivano a grano dal padrone, e facilmente ridur potrebbonsi alla foglia de' poderi d'Italia, se vi si stabilisser casine con società più che annua tra 'l proprietario, e 'l contadino; e questi serrati sono gli unici terreni, a' quali rigorosamente compete il nome di particolari. Ma i serrati costituiscono la minor parte delle coltivate terre, anzi, delle seminali parlando, una menomissima, se a confronto vengano delle vidazzoni. Intendo per vidazzoni i gran corpi delle terre seminali del regno di ciascun territorio, i quali sebben composti di terren comuni, e di particolari, pure per universale invariabil costume coltivansi nel modo seguente. Divisi fin ab antico con una linea ideale in due, o più regioni, a misura dell'ampiezza rispettiva de' territori, una d'esse ogni anno destinasi alla seminazione, restando l'altra all'uso del pascolare. Le terre della region deputata al seminamento vengono ripartite ogni anno tra coloro, che si offeriscono a coltivarle, e ciò o per sortizione, o per preventiva occupazione, o di altra guisa giusta il costume del luogo, se le terre sono comuni, o per libera elezione fattane dal proprietario, se sono particolari. Nel seguente anno coltivasi l'altra regione, e così successivamente, se in più regioni è il terren ripartito, dovendo però sempre rimanere aperte pel comun pascolo le terre, che riposano, eziandio se partengono a' proprietari particolari. Da questo piano primieramente consegue, che in capo a due o tre, o più anni, giusto il vario numero delle regioni, uopo è il ricominciare da capo il giro nella coltivazione. E perciocchè la distribuzione delle terre fassi mai sempre o per sortizione, o per occupazione, o per altri metodi arbitrari, ed incerti, egli avviene, che gli agricoltori non ripigliano d'ordinario quella porzione di terreno, che altra volta aveano coltivato. Parimente, consegue, che le terre particolari incorporate nelle vidazzoni soggiacciano alle vicende medesime delle comuni, dovendo coltivarsi agli anni medesimi con esse, con esse agli anni medesimi riposare, servire, com'esse, al comun pascolo previa la distruzione d'ogni chiusura, farsi al pari di esse lavorare da contadini transitori, o prezzolati a giornata, o interessati al più ad annua società, e finalmente escludendo sì queste che quelle, i miglioramenti stendentesi oltre l'anno» (41).

Da questa descrizione del Gemelli si può ricavare quali fossero le contraddizioni fondamentali nel sistema agro-pastorale della

(41) F. GEMELLI, op. cit., pagg. 104-105.

Sardegna medioevale. Come si è già accennato, da un lato si trovavano i contadini con il loro bisogno di coltivare le terre, dall'altro c'erano i pastori con la necessità di terre da pascolo. L'una e l'altra categoria si contendevano il possesso dello stesso strumento di produzione, la terra. Ma alla base del loro scontro esisteva una sostanziale differenza di forme di produzione: da una parte le tecniche del modo di produzione agricolo, dall'altra la realtà connessa ai sistemi di allevamento. Fra i due elementi, strutturalmente antitetici, si incuneavano gli interessi della classe nobiliare, più propensa a favorire i pastori al fine di usufruire di una maggior rendita fiscale di tipo parassitario derivante dai terreni pascolativi. Infatti, a differenza dell'agricoltura che necessita di maggiori investimenti e di più forza-lavoro, l'allevamento brado di tipo estensivo richiede soltanto la presenza del latifondo, del bestiame e di un esiguo numero di addetti alla pastorizia; inoltre, come è noto, il prodotto dell'allevamento ha sempre avuto un valore di scambio superiore a quello fornito dalla maggior parte dei prodotti agricoli. Non a caso, nelle transazioni a baratto, il termine di paragone delle merci, di solito, veniva riferito al capo di bestiame. Nel passato, lo stesso valore della moneta è stato prevalentemente riportato al valore di scambio dei prodotti dell'allevamento. Ciò dipende dal fatto che la produzione della pastorizia presenta un andamento più costante rispetto alla possibilità di variazioni a cui è soggetta la produzione agricola. Non bisogna poi dimenticare che i prodotti dell'allevamento hanno sempre acquistato un più alto valore di quelli agricoli, anche perchè, sul piano alimentare sono certamente più pregiati.

Ma al di là di queste considerazioni, qui ci interessa constatare che in Sardegna, durante il periodo feudale, l'uso delle terre era condizionato dal sistema di produzione connesso all'allevamento, tanto da impedire ai proprietari privati dei fondi, ubicati nelle vidazzoni, di chiuderli e di coltivarli in modo irriguo e secondo tecniche nuove. Era naturale che i Piemontesi prendessero atto di questo stato di cose e programmassero una trasformazione strutturale del sistema agricolo sardo, anche perchè diversi problemi di questo stesso tipo erano stati da tempo risolti in Piemonte.

Inoltre, per i Piemontesi, una maggiore produzione agricola della Sardegna significava la possibilità di un maggior gettito da un settore in crisi, e che doveva essere rivitalizzato, come in quel tempo avveniva in tutto il resto dell'Europa. Infine, appoggiare gli agricoltori significava anche combattere i feudatari sardi, più favorevoli verso i pastori e ancora strettamente legati agli interessi spagnoli piuttosto che alle mire imprenditoriali di certa nobiltà sabauda, ormai protesa verso posizioni di borghesia agraria; c'era poi l'amministrazione statale che aveva l'interesse a stabilire in Sardegna un'imposta fondiaria che colpisse in modo preciso i proprietari legittimi dei terreni, fino ad allora sostanzialmente evasori a causa della confusione determinata dall'uso collettivo delle terre.

A questo punto è opportuno chiedersi come i feudatari sardi riuscirono a legittimare, sul piano giuridico, un tale uso delle terre. Il presupposto essenziale del fenomeno era la stessa struttura di dipendenze sociali su cui si reggeva il sistema feudale; essa era fondata sul dominio militare del signore, sulla forza della tradizione e infine sulla forza della legge. Con questi strumenti il feudatario -dice Marx- «incatena alla terra la forza-lavoro umana e la spreme e la mantiene attiva oltre la misura che sarebbe richiesta per il soddisfacimento dei propri bisogni essenziali» (42). Inoltre, la tradizione aveva un ruolo molto importante nel fissare i rapporti di lavoro basati sulla dipendenza e sulla mancanza di libertà personale. Questa tradizione veniva poi sanzionata dalla legge che permetteva alle classi feudali di perpetuare se stesse e il modo di produzione da cui scaturiva l'origine del loro potere.

«E' evidente - sostiene a questo proposito Marx - che la tradizione deve avere una parte preponderante in queste condizioni naturali e non sviluppate su cui si fonda questo rapporto sociale e corrispettivo modo di produzione. E' chiaro inoltre che qui, come sempre, la parte socialmente dominante ha l'interesse di sanzionare come legge l'ordine esistente e di fissare come legali i suoi limiti dati dall'uso e dalla tradizione. Anche astraendo da ogni altra cosa, ciò che si verifica del resto di per se stesso

(42) K. MARX, *Il Capitale*, Roma 1965, vol. III, pag. 903.

allorchè la costante riproduzione della base dell'ordine esistente, del rapporto che è alla base di esso, prende con l'andare del tempo una forma regolata e ordinata; e tale regola e ordine sono essi stessi un elemento indispensabile di ogni modo di produzione che deve acquisire stabilità sociale e rendersi indipendente dal puro caso o dall'arbitrio. Essi sono appunto la forma della sua stabilizzazione sociale... Essi assumono questa forma mediante condizioni di stagnazione sia del processo di produzione sia dei rapporti sociali ad esso corrispondenti, mediante la pura e semplice reiterata riproduzione di se stessi. Se continua per un certo tempo, questo ordine si consolida come uso e tradizione, e viene infine sanzionato da una legge espressa» (43).

Ma tornando a quanto riferisce il Gemelli, si possono scoprire nella sua analisi le situazioni dei pascoli e del bestiame nella Sardegna del 700; le contraddizioni del sistema economico sardo anche in questo caso appaiono in forma evidente.

«Prato, controvidazione, segada, salto, e monti ghiandiferi, ecco i pascoli attuali della Sardegna, di cui altri son destinati al bestiame rude, altri al manso... Bestiame rude in Sardegna dicesi quello che non lavora; manso quel che lavora... Ora spieghiamo le quattro annoverate classi di pascoli, e veggiamo quali per legge assegnate siano al rude gregge, e quali al manso; avvenendo, che ne' pascoli propri del rude guidar si potrebbe a pascolare il manso senza incorrer delitto o pena, ma non è converso.

La coltivazione, detta ancor pabarile, è quella parte di terren seminale, che riposa per un anno o per due. E' per l'armento, e pel gregge rude. Avvertasi però non esser lecito di pascolare in quella parte di vidazione, la quale per avventura non seminarre, perchè non è contravidazione, ma vidazione, e infatti vazio dicesi quel terreno, cioè vuoto, perchè vuoto sì dalla seminazione per ipotesi, sì dal bestiame per legge.

La segada è una parte della vidazione non seminata, perchè pascervi possa il manso armento, e singolarmente i buoi aratori... La segada non trovasi in ogni territorio, ma sibbene generalmente in quelli, che prato non hanno, o ne scarseggiano, o l'han troppo distante dalla vidazione. Il prato, che alcuni con voce spagnola dicono prado, e più con sardesca pradu, è il pascolo principale del manso bestiame, consistente nell'erba, che si nasce naturalmente, senza che mai nè si smova la terra, nè s'innaffi.

Il salto è come il prato del rude bestiame, cioè un prato naturalissimo,

(43) K. MARX, *idem op. cit.*, pagg. 904-905.

quanto il precedente, benchè per ordinario d'inferior qualità, sparso sovente di macchie, e di cespugli...

Finalmente i monti ghiandiferi, cioè piante a querce, a lecci, e a simili alberi di ghiande produttori, destinati sono al sustentamento e alla razza de' porci, i quali soli pascer vi possono in ogni tempo... Quanto infino ad ora ho detto circa i pascoli è fondato sulla legge e sul general costume, a cui non derogano alcune particolar eccezioni nate da dispense o da abusi... I pascoli annoverati son naturali, e di ragion comune. Naturali, non entrandovi per niente l'arte a migliorarli... Son inoltre di ragion comune, lecito essendo a qualunque persona del territorio di pascervi il bestiame colla sola distinzione del rude, e del manso sovraccennata. Che se pastori di un territorio passar volgono a pascolare in altro, siccome da' meno a' più ampi, e da' freddi a' tiepidi accade ogni anno, allora il bestiame forestiero pagar deve il prezzo legittimo al signor del luogo, e alla comunità, o a chi in somma ha il dominio del territorio» (44).

In Sardegna, la situazione oggettiva espressa dalla particolare realtà del regime dei pascoli, come si può notare, era condizionante nei confronti di certe usanze e in particolare della maggior parte dei rapporti sociali. Rapporti che il mondo pastorale elaborava all'interno del proprio ambito produttivo, come altri rapporti venivano elaborati nel mondo agricolo, molto spesso complementari all'allevamento. Ma gli aspetti più contraddittori di questa complessa situazione sono individuabili nei rapporti esistenti fra pastore, cussorgia, comunità e feudatario. Infatti, se da un lato la comunità e il feudatario diventavano garanti dei diritti d'uso collettivo nei territori ademprivili e il pastore ne godeva i vantaggi, dall'altro, lo stesso pastore tendeva a risolvere la precarietà del regime dei pascoli della vidazione, garantendosi individualmente il possesso stabile di certe zone di quella parte del territorio detto «salto», in particolare le cussorgie, in modo tale che non gli mancasse il pascolo nei momenti critici dell'annata. Questa oggettiva precarietà esistenziale a cui i pastori sardi erano costantemente soggetti a causa del clima dell'isola, li trasformava in difensori sia di particolari diritti d'uso individuali, che venivano attuati nelle cussorgie, sia in difensori dei diritti d'uso collettivo nei pascoli della vidazione.

(44) F. GEMELLI, op. cit., pagg. 304-306.

ne. E non penso si possa accettare la tesi evolucionistica che propone il Piga a proposito delle cussorgie, per cui la loro formazione sarebbe posteriore a quella dei terreni a regime collettivo, i quali dovrebbero rappresentare il primo stadio di un'evoluzione in cui la cussorgia ha rappresentato la condizione essenziale per la stanzialità del nomadismo dei pastori (⁴⁵). Non bisogna dimenticare che in Sardegna il territorio a disposizione era in eccedenza rispetto alla popolazione presente nelle campagne. E' probabile, invece che la cussorgia abbia espresso la via attraverso la quale anche il pastore tendesse alla proprietà privata; è ancora il Gemelli che ce ne fornisce una testimonianza.

Ciascun pastore o egli sia proprietario del gregge, o mezzaiuolo dell'altrui che pasce, ha la sua «cussorgia», cioè il suo distretto, dove egli dimora col gregge, cussorgia concessa già a' suoi maggiori, e passante come in retaggio di padre in figlio, della quale non può essere spogliato, salvo in caso, che per due anni seguentesi vuoti il lasciasse di greggi, ricadendo allora il terreno al concedente. Ora queste cussorgie sono particolari, e private de' pastori, a cui da' signori delle terre o feudatari essi sieno, ovvero comunità, fur concesse» (⁴⁶).

Sul piano giuridico le cussorgie ebbero una prima concreta regolamentazione con i «regi editti del 3 dicembre 1806, 6 ottobre 1820 e dell'8 giugno 1838, il quale ultimo dichiarava che il pacifico possesso anche a pascolo per la durata di trenta anni faceva diventare perfetta la proprietà nei possessori, purchè fossero determinati i confini di tali zone, sino a quel momento tracciati alla grossa per versanti di montagne, per vallate, per spartiacque» (⁴⁷).

(⁴⁵) R. PIGA, *Le cussorgie*, in «OSSERVATORIO ITALIANO DI DIRITTO AGRARIO», *Atti del Secondo Congresso Nazionale di Diritto Agrario*, Mussolinia - Cagliari - Sassari, 16-19 ottobre 1938, Roma, 1939, pagg. 51-52.

(⁴⁶) F. GEMELLI, *op. cit.*, pagg. 310-311.

(⁴⁷) R. PIGA, *op. cit.*, pag. 54.

5. LA POLITICA DEMOGRAFICA.

La crisi demografica dell'isola era un punto negativo sia oggettivamente per i Sardi, sia soggettivamente per i Piemontesi. Riduceva in loco una eventuale disponibilità di forza-lavoro per possibili investimenti di capitali piemontesi, infine limitava le possibilità di un maggior gettito fiscale pro capite. Era quindi opportuno trovare soluzioni immediate al problema. Nei primi anni di amministrazione, nella difficile situazione sarda, una soluzione tentata fu l'insediamento nell'isola di popolazioni estranee perchè vi portassero forme nuove di vita. Furono trapianti che nella quasi totalità dei casi produssero violenti rigetti; Felice Leprotti - funzionario piemontese durante il primo periodo dell'amministrazione - era egli stesso scettico sulla riuscita dell'impresa quando la propose al sovrano in una sua relazione.

«Tuttavia non so se l'affare parimenti non incontrasse le sue difficoltà, perchè forse vi resisterebbe l'indole dei Sardi, i quali mal volentieri sopportano l'introduzione di genti straniere, siccome da essi credute andate ad arricchirsi a spese loro, e l'invidia connaturale in simili casi, e la dissomiglianza de' costumi indurrebbono agevolmente le gare, e le risse, e quindi le ferite, e le morti» (48).

Come è noto, l'unico insediamento che riuscì a sopravvivere e a prosperare fu quello dei Tabarchini, nell'isola di San Pietro, voluto da Carlo Emanuele III nel 1738. Il risultato fu positivo perchè da un lato la zona occupata era un'isola, dall'altro canto l'attività economica dei Tabarchini era rivolta verso il mare, essendo la comunità costituita soprattutto da pescatori che non interferivano con le attività agro-pastorali dei Sardi. Per esempio, diverse sorte ebbero le colonie di Corsi e di Greci che furono insediate

(48) F. LEPROTTI, *Libro primo delle cagioni dello spopolamento della Sardegna*, (1765-1775), Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti di Storia Patria, 812. In L. BULFERRETTI, *Il Riformismo settecentesco in Sardegna*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1966, pag. 87.

nella zona di Montresta (Bosa) e, quelle di Maltesi a S. Sofia nel Sarcidano.

Carlo Emanuele III cercò di risolvere il problema demografico dell'isola anche con altri espedienti: diede disposizioni per agevolare i matrimoni affinché si verificasse un incremento delle nascite. Il Leprotti - nella cui opera, per sua stessa ammissione traspare l'influenza culturale « *Esprit des Lois* » di Montesquieu - indicò nella sua relazione come i Sardi potevano essere « trasformati » e agevolati nel formare la propria famiglia. Egli sostiene che le giovani famiglie povere dovevano ricevere la dote, al fine di incrementare i matrimoni, impiegando « la superfluità de' beni del clero... La qual cosa saranno pure invitati a fare i Signori, ciascheduno nelle sue terre, considerando l'utile dello Stato, come suo proprio » (49).

6. TECNICHE PRODUTTIVE E FISCO.

Il risanamento delle finanze della Sardegna da attuarsi congiuntamente al miglioramento produttivo, progettando sistemi di gettito fiscale diversi dall'antico donativo, fu il reale problema per

(49) F. LEPROTTI, op. cit., pag. 123.

La letteratura essenziale relativa all'incremento demografico in Sardegna nel secolo XVIII è la seguente:

Memorie Inedite dell'Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Materie Politiche, cat. 6, mazzo V, nn. 12 e 13.

G. PARDI, *La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli*, Cagliari, 1925.

R. DI TUCCI, *L'isola di Tabarca*, in «L'UNIONE SARDA», Cagliari, 1928, n. 318; Cagliari, 1929, n. 1.

R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII*, in «ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CAGLIARI», vol. I e II, 1928.

R. CIASCA, *Ancora di alcuni momenti della colonizzazione in Sardegna*, in «ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CAGLIARI», a.a. 1932-33.

R. CIASCA, *Alle porte della Corsica, la formazione di Santa Teresa di Gallura*, in «ARCHIVIO STORICO DI CORSICA», a. IX, n. 2, 1933.

S. RATTU, *Santa Teresa di Gallura*, in «STUDI STORICI IN ONORE DI F. LODDO CANEPA», Firenze, 1959.

M. LOSTIA, *Santa Sofia - Un esempio di colonizzazione del XVIII secolo*, in «ICHNUSA», a. IV, fasc. 3, n. 12, 1957.

i Piemontesi durante tutto il secolo XVIII. Quaranta anni dopo il loro arrivo nell'isola, il Leprotti doveva ancora sottolineare l'estrema povertà della Sardegna.

«Alla riserva di poche Gabelle, altro al Re nostro non rende (l'isola), che il miserabile dono di 60/m. (sessantamila) scudi sardi cosicchè calcolate le spese, che S. M. è costretto di farvi, intertenere per la giusta difesa interna, ed esterna di quel Regno, buona quantità di Milizia armata, e togata, calcolate, dissi, le somme, venga l'entrata di quella ad essere quasi assorbita dall'importare di queste, e poco vantaggio intanto alla Corona ne ritorni» ⁽⁵⁰⁾.

In altri termini, il gettito fiscale proveniente dalla Sardegna non copriva neppure le spese necessarie per l'apparato amministrativo piemontese presente nell'isola. In pratica, ancora nel 1755 esso era fermo alla quota di 60.000 scudi (150.000 lire sarde - 240.000 lire piemontesi) come era stato stabilito nell'ultimo parlamento del 1698 ⁽⁵¹⁾. Ma di fatto, la Regia Cassa percepiva soltanto 125.339 lire sarde in quanto esistevano ancora una serie di esenzioni concesse agli ecclesiastici, ai membri dello stamento militare, ai funzionari degli uffici regi ⁽⁵²⁾. E come il Bongino sostiene, la gran parte della somma per il donativo, nella metà del '700, veniva sempre recuperata imponendo la relativa tassa alle comunità, sulla base dei «fuochi» (i nuclei familiari) e dell'estimo sui beni che ogni capofamiglia possedeva ⁽⁵³⁾.

Sin dal 1721, il settore della coltura del tabacco apparve come quello più facilmente ristrutturabile e facilmente controllabile da parte del fisco sabauda. Sempre il Bongino, intorno al 1756, in una sua relazione, per ottenere un aumento della produzione del tabacco, proponeva che venisse mandato in Sardegna un esperto per stabilire i terreni e le tecniche più idonei alla coltura ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵⁰⁾ F. LEPROTTI, op. cit., pag. 54.

⁽⁵¹⁾ F. LEPROTTI, op. cit., pagg. 132-133.

⁽⁵²⁾ A. BONGINO, op. cit., pagg. 133-134.

⁽⁵³⁾ A. BONGINO, op. cit., pag. 135.

⁽⁵⁴⁾ A. BONGINO, op. cit., pag. 208.

Ma egli suggeriva anche la sostituzione dell'amministratore generale dei tabacchi, in quanto non era in grado di tenere la contabilità dell'azienda non avendo una preparazione specifica.

«Bisogna... scegliere soggetto piemontese di capacità e disinvoltura, pratico della tenuta dei libri di azienda, intenditore del valore della scritturazione, che munito delle istruzioni a seconda della idea della amministrazione di Mirafiori e Gonzole, si porti in Cagliari ad assumere provvisoriamente la qualità di controllore, osservi non solamente il maneggio economico che vi si pratica attualmente, procuri di informarsi delle cose cadenti, comunemente in commercio, delle persone, piazze e porti da' quali la gabella fa ora l'incetta dei tabacchi stranieri... Ma ad un tempo si interni nell'azienda e prenda bel bello dal detto amministratore tutti i lumi che egli colla esperienza di diversi anni ha potuto acquistare ed allorchè sarassi bene istruito di ogni parte dell'azienda, confidargliene la principale amministrazione col titolo di direttore, mediante lo stipendio di lire 2.000 »⁽⁵⁵⁾.

Ormai a quel tempo, la carriera nell'amministrazione burocratica piemontese era soprattutto aperta alle persone dotate di capacità individuale, alla meritocrazia borghese invece che all'agristocrazia nobiliare. In questi casi, come nel Piemonte, lo scontro di classe tra borghesia e nobiltà si risolse in toni sfumati e con trapassi qualitativi dal feudalesimo verso la borghesia.

Altro settore facilmente controllabile dal fisco fu per i Piemontesi quello dell'estrazione del sale. Ma le saline sarde erano andate in progressiva crisi per il generale abbandono in cui erano rimaste durante l'ultimo periodo del governo spagnolo. Si erano persi quasi tutti i mercati in seguito alla concorrenza dei sali siciliani più depurati dalle scorie. Furono quindi date istruzioni per riattivare i bacini di alcune saline, migliorarne la produzione e per riallacciare i contratti commerciali. E già nel primo decennio di amministrazione il reddito delle saline era notevolmente salito⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵⁵⁾ A. BONGINO, op. cit., pag. 208.

⁽⁵⁶⁾ A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, op. cit., pag. 43.
Sulla produzione delle saline sarde nella prima metà del '700 presenta una buona documentazione il lavoro del Bongino sopra citato.

Però, i Piemontesi sapevano molto bene che la chiave di volta dell'economia sarda era il miglioramento della produzione agricolo-pastorale: erano i settori che fornivano le maggiori entrate fiscali. A titolo di esempio, nel bilancio del 1728, 162.473 lire, su un totale di 422.909 lire, erano diritti sull'esportazione di prodotti agropastorali ⁽⁵⁷⁾.

7. LA PRODUZIONE E IL COMMERCIO DEL GRANO.

(a) La complessa situazione connessa ai rapporti di produzione agro-pastorale doveva suggerire importanti soluzioni di compromesso per quanto concerneva la produzione e la distribuzione del grano. Attorno all'inizio della seconda metà del secolo, si ritenne che l'unica prospettiva d'intervento realizzabile in tutto il tessuto sociale dell'isola fosse l'incremento dei monti frumentari. Il Regio Regolamento del 12 aprile 1775 (par. 80 e 84) indicava che «li monti granatici sono un mezzo proprio a promuovere l'agricoltura», e raccomandava ai funzionari di concorrere «al loro stabilimento ed avanzamento» ⁽⁵⁸⁾. Tra l'altro ciò si rendeva necessario al seguito di un certo aumento demografico nell'isola e il conseguente bisogno di beni di prima necessità: dal 1721 al 1751 si era verificato un aumento della popolazione di circa il 10%, passando da 327.128 a 360.392 abitanti ⁽⁵⁹⁾.

Fino ad allora i monti frumentari erano stati retti dagli ecclesiastici che ne traevano notevoli vantaggi sfruttando ma allo stesso tempo dando lavoro ad un buon numero di contadini che altrimenti sarebbero stati costretti ad accettare soltanto i rapporti di servaggio offerti dai feudatari. Il Bongino ci fornisce un esauriente quadro dell'organizzazione dei monti frumentari.

«Concorrono al lavorerio delle terre tutti gli abitanti indistintamente, sia che dipendano dalla chiesa, che dal governo e così anche a raccogliere a

⁽⁵⁷⁾ A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, op. cit., pag. 43.

⁽⁵⁸⁾ A. BONGINO, op. cit., pag. 255.

⁽⁵⁹⁾ A. BONGINO, op. cit., pag. 239.

suo tempo la messe... in tre anni si fa un fondo discreto di grano. S'impresta quindi ai poveri imparzialmente, a proporzione della superficie che ognuno ha preparato, e si ha l'occhio affinché sia seminato e non divertito in altro uso. Si restituisce poi al tempo della ricolta; ... Non impiegandosi nel seminerio tutto il grano magazzinato, il restante si cambia con grano nuovo e si conserva e che si vende alle stesse comunità mediante rimpiazzamento.. Nel caso di scarsa o fallita ricolta, in cui il povero non può fare la restituzione, che la perdita ricada a danno dei monti, poichè proseguendosi in giudizio li poveri per la restituzione sarebbero soffocati e dissipate le loro famiglie. Fa riflettere che questa imprestanza dà il mezzo ai poveri con cui travagliando potersi procurare il necessario sostentamento, aumenta l'agricoltura e così la popolazione. Che li poveri non trovano nel Regno alcun credito o se l'incontrano questo si fa loro ad usure così eccessive che in poco tempo sono rovinati. Essere opportuno il stare in attenzione affinché gli ecclesiastici non rendasi privativa l'amministrazione de' monti, come già si è preteso da qualche prelato, locchè, oltre l'essere pregiudiziale alla regia giurisdizione, sarebbe pur anche rovinoso dello stabilimento, a motivo che li baroni ed il popolo che ora animati dalla confidenza che hanno nell'amministrazione del monte si fanno una premura di sostenerlo, abbandonerebbero in vista della novità totalmente l'impiego» ⁽⁶⁰⁾.

I monti granatici assolvevano, quindi, una funzione sociale ed economica molto importante. Costituivano una prima pietra angolare della trasformazione riformistica che i Piemontesi tentavano di realizzare in Sardegna in antitesi agli antichi privilegi nobiliari ed ecclesiastici. Ben presto, infatti, nobili e prelati sardi cominciarono ad opporsi allo sviluppo dei monti frumentari. E' sempre il Bongino a darci la misura di questa opposizione.

«Nella Giunta tenutasi li 20 marzo 1752 si propone che S. M. facesse pubblicare un editto cui fossero fissate le leggi colle quali li monti dovessero essere eretti... - Nei 27 capitoli di questo editto - ... sostanzialmente viene obbligata ogni persona, compresi li prelati, canonici, parroci, ed altri ecclesiastici secolari... li baroni o signori de' luoghi, ministri ordinari e cavalieri, a dover contribuire per una volta tanto la vigesima parte, ossia il 5% della loro ricolta di un anno, per dote del monte depositandola presso l'amministratore da eleggersi a rischio dei ministri ordinari del Monte ogni triennio» ⁽⁶¹⁾.

⁽⁶⁰⁾ A. BONGINO, op. cit., pagg. 253-255.

⁽⁶¹⁾ A. BONGINO, op. cit., pag. 255.

Appare chiaro come l'amministrazione sabauda imponesse con legge propria la crescita autonoma dei monti frumentari, in opposizione agli interessi tradizionali. In fondo però, la soluzione realizzata con i monti frumentari partiva da una realtà strutturale di tipo cooperativistico, sfruttando i presupposti «comunistici» del sistema di produzione derivante dalla vidazione; di fatto, in ultima istanza conduceva il singolo coltivatore verso forme produttive che si avvicinavano a quelle dell'iniziativa privata. Infatti, il plusprodotto era individualisticamente incamerato dal singolo agricoltore, mentre restava collettiva la terra e la quantità del prodotto seminato; in altri termini, l'investimento ottenuto sotto forma di reddito di semente restava capitalizzato nell'ambito del monte granatico. In seguito, partendo da questa stessa struttura, si costituiranno le forme di credito agrario a livello bancario. Il che significava passare dal piano di prodotto d'uso - il grano o la semente - alla dimensione di merce di scambio universale - il denaro -, e cioè entrare nel processo in cui il capitale produce capitale. Fu quasi contemporanea ai monti frumentari la costituzione dei monti nummari che con un fondo di 60.000 scudi, depositato da mercanti genovesi, offrivano crediti agli agricoltori.

I monti frumentari riuscivano a risolvere soltanto in parte il problema della sussistenza degli indigenti, ma si presentavano inadeguati per una produzione competitiva a cui in sostanza miravano i Piemontesi. Lo stesso Bongino rilevava questa deficienza e molto chiaramente sosteneva che solo l'iniziativa privata offriva una reale alternativa all'economia agricola sarda, lanciando in tal modo un chiaro messaggio agli imprenditori piemontesi.

«La politica non ha saputo trovare sin ora altro mezzo più proprio per promuovere l'agricoltura, e così le manifatture e le arti che di porre le cose in circostanze tali, che chi vi attende daddovero trovi un compenso proporzionato alle fatiche e spese, altrimenti tutti li progetti sono infruttuosi, effimeri gli esperimenti, ed ancor più inutili i regolamenti. L'interesse particolare ha sempre deciso e deciderà sempre del progresso o decadenza della agricoltura, dell'industria, delle arti, e del commercio degli Stati, essendo questa la base su cui debbono poggiare li regolamenti e la strada

naturale e sicura per cui il governo può giungere ad ottenere quel bene universale che si propone» ⁽⁶²⁾.

(b) Rimaneva aperto anche il problema del commercio del grano che sollevava numerose questioni di ordine tributario. Su questo punto, la lotta per il potere nel passato aveva visto competere tra loro i rappresentanti delle vecchie élites; con la nuova situazione data dall'amministrazione piemontese la contraddizione su questo punto si spostò tra le nuove élites e le vecchie, ormai sempre più emarginate dal potere. La questione è estremamente complessa, qui è sufficiente affrontarla nella misura in cui interessò un altro memorialista dell'epoca, Giuseppe Cossu, infaticabile collaboratore del ministro Bongino soprattutto per quanto concerne lo sviluppo dei monti frumentari e autore di due scritti sulla situazione agricola sarda.

Esattamente nella prima delle sue memorie, del 1768, il Cossu si pose il problema della situazione del commercio del grano in Sardegna. Gli agricoltori sardi non potevano esportare il grano per proprio conto, dovevano passare attraverso i mediatori e gli incettatori. Il Bulferetti partendo dalle relazioni del Cossu ha analizzato, in un suo saggio, gli itinerari burocratico - fiscali di tipo tradizionale necessari per esportare le merci dalla Sardegna nella seconda metà del '700; l'imbarco poteva essere autorizzato dopo il saldo fiscale pagato alle seguenti autorità: «segretario dell'amministrazione delle torri, intendente generale, arrennatori dei diritti spettanti alla R. Amministrazione, contadore dell'amministrazione, gremi dei carratori e dei santelmari (che bisognava pagare pure se non ci si serviva della loro opera), guardia reale» ... - Sull'argomento il Bulferetti continua - ... «Il Cossu insisteva sulla necessità di ridurre la burocrazia e di disporre per tempo (entro settembre) dei dati relativi al grano esportabile, e cioè eccedendo l'insierro» ⁽⁶³⁾. Ma il Cossu andava oltre,

⁽⁶²⁾ A. BONGINO, op. cit., pagg. 262-263.

⁽⁶³⁾ L. BULFERETTI, *Progetti settecenteschi per potenziamento del traffico marittimo della Sardegna*, in «BOLLETTINO ECONOMICO DELLA CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI CAGLIARI», nn. 7-8, luglio-agosto 1953, pagg. 42-43; nota 1 pag. 43.

auspicava che la nobiltà sarda si trasformasse in borghesia mercantile.

«Non ho perduto di mira - diceva il Cossu - di dimostrare la falsità dell'antica idea che il negoziare disdica alla nobiltà, servendomi dell'esemplare degli Inglesi e degli editti fatti nella Francia da Luigi XIII ed ultimamente dal Regnante... Questi discorsi sempre li conchiudo rammentando quei proverbi che significano essere tanto la forza attrattiva del denaro che con esso si ottiene qualunque cosa e che con quel mezzo i mercanti si rendono arbitri della volontà di quelli che ne scarseggiano, onde per averne debbono da essi dipendere» (64).

Questo messaggio, però, non poteva essere accolto dalla nobiltà sarda; il modello borghese era per essa un'istanza troppo lontana in quanto la sua struttura feudale era rimasta definitivamente ancorata agli interessi spagnoli, ormai in decadenza in tutti i fronti, sia nel Mediterraneo che nei territori d'oltremare, quando ormai alla conquista feudale di un territorio si andava sostituendo l'espansione coloniale borghese delle compagnie di navigazione. Inoltre, per quanto riguarda la Sardegna, bisogna tener presente che i grossi feudatari, a quel tempo, erano assenti dall'isola, avevano eletto la Spagna come loro residenza effettiva.

8. TRA MODO DI PRODUZIONE FEUDALE E MODELLI DI PRIVATIZZAZIONE DELLE TERRE.

Rimane da esaminare il problema fondamentale attorno al quale si erano organizzati i diversi livelli strutturali del modo di produzione sardo (65). La questione della vidazione non poteva es-

(64) G. COSSU, *Progetti per il risiorimento del commercio, (1768)*. Memoria inedita conservata nell'Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Politico, cat. VI, mazzo 2, 25; marzo 1768. In C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1966, pag. 89.

(65) Per la nozione di livello strutturale, come metodo di analisi di strutture precapitalistiche differenti da quelle capitalistiche a loro volta caratterizzate dal rapporto dialettico struttura-sovrastuttura, vedi: L. ALTHUSSER, *Pour Marx*, Paris, 1967. L. ALTHUSSER, *Lire le Capital*, Paris, 1968.

sere risolta in senso capitalistico-borghese con un semplice intervento legislativo.

Prima del Bogino, come tentativo di intervento regionale e non semplicemente locale, c'erano stati due pregoni, dal contenuto molto circoscritto, che avevano inizialmente toccato un problema così scottante. Il Pregone del 17 marzo 1729 «suggeriva l'attività delle guardie alle vidazzoni ed ordini severi affinché non fossero invase dal bestiame rude» ⁽⁶⁶⁾. Ma un primo tentativo di chiusura dei fondi fu quello del 1737, quando in seguito a due rigidi inverni che avevano decimato il bestiame, «il vicerè aveva dato facoltà di chiudere i terreni perchè vi si tagliassero i fieni naturali, e vi si costruissero tettoie per il bestiame» ⁽⁶⁷⁾.

La soluzione adottata in quella circostanza, dettata da una situazione di emergenza, rimase solo a livello di consiglio che fu scarsamente messo in pratica in quanto si scontrava con le leggi e le consuetudini vigenti nell'isola. Il problema peraltro doveva essere affrontato dal Bogino nell'ambito della visione unitaria della questione sarda. E' sotto il suo ministero che si posero con maggior chiarezza le basi, sia sul piano strettamente giuridico, sia su quello teorico, per una radicale trasformazione strutturale del regime delle terre in Sardegna: si mirava a realizzare la proprietà perfetta e ad ottenere un sistema agricolo di tipo borghese adeguato a quello che si era già formato in Piemonte. Da questo punto di vista, infatti, la Sardegna costituiva per i Piemontesi una realtà anomala.

Nel 1818, Prospero Balbo, prendendo in rassegna la legislazione e la giurisprudenza relativa al «diritto dei feudatari di impedire le chiusure», diceva che nel 1767 la Reale Udienza di Cagliari aveva preso in considerazione l'importantissima transazione redatta in progetto di legge da Pietro Sanna Lecca e da Francesco Pes; la quale riguardava le terre vincolate ai diritti d'uso

⁽⁶⁶⁾ G. TODDE, op. cit., pag. 96.

⁽⁶⁷⁾ G. TODDE, op. cit., pag. 96.

delle vidazzoni. In questa transazione, scriveva il Balbo, «all'art. 111, pag. 58, e nelle regie patenti che l'approvavano, pag. 101, si parla delle chiusure, non già per proibirle, anzi per incoraggiarle, a tal segno che dal governo per conto del barone si doveano dar doti a quelle famiglie che facessero chiusure» (68). Inoltre, nel 1771, veniva emanato il noto pregone del vicerè conte Des-Hayes con il quale si disponeva che fosse lecito a chi avesse diritto di proprietà di chiudere appezzamenti di terreno per l'impianto di prati artificiali.

«Si concede ai proprietari ampia facoltà di chiudere le loro terre aperte, o a muro, o a fosso, o a siepe per lasciare crescere, e poi tagliare l'erba, o farla disseccare e conservare sotto fienili o aie che dovranno contemporaneamente formare di legno, rami, vinchi, od altre materie siffatte, affine di darla poscia a mangiare ai bestiami ne' tempi, nei quali per le nevi, od altre inclemenze di stagione, non potessero altrimenti trovare la sussistenza» (69).

C'è da notare che, nel periodo boginiano, se da un lato lo slancio riformistico aveva provocato l'inizio dello scontro tra nobiltà sarda e amministratori piemontesi, dall'altro aveva contribuito a far sorgere il mito della fertilità della Sardegna. Furono lo stesso Bogino e il Gemelli ad incrementare questo mito. Nei loro piani l'isola appariva come una terra facilmente irrigabile e produttiva a condizione che vi si apportassero alcune opere di bonifica infrastrutturale e sociale. Ma indipendentemente dal fatto che nella sua opera il Gemelli interpreti in modo errato la realtà del mondo agro-pastorale sardo e i problemi concreti dell'agricoltura dell'isola, per cui non si rende conto che i pastori e i contadini sardi

(68) P. BALBO, *Considerazioni sul diritto dei feudatari di impedire le chiusure*, (1818) Biblioteca Reale di Torino, collezione, Manoscritti di Storia Patria, vol. 866, Carte relative all'Editto sulle chiudende, in C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1966, pag. 324.

(69) La citazione è riportata da E. MUSCAS, *Memoria sui prati artificiali, 1805* Pubblicata in «MEMORIE DELLA REALE SOCIETÀ AGRARIA ED ECONOMICA DI CAGLIARI», vol. I, fasc. I, Cagliari 1836, pagg. 75-83; in C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, op. cit., pag. 308.

difficilmente avrebbero accettato di lasciare il paese per abitare nelle «casine» e confonde la feracità dei terreni del Novarese e della Lomellina con i terreni sardi, una volta che fossero resi irrigui, tuttavia egli riuscì ugualmente a cogliere la contraddizione centrale su cui si reggeva la stagnazione economico-sociale della Sardegna e dove passava la risposta negativa alle proposte riformistiche del Piemonte. Il Gemelli aveva capito che per svegliare la Sardegna dal lungo sonno feudale la strada da percorrere passava attraverso la realizzazione nell'isola della proprietà privata: era la via che conduceva verso il sistema di produzione borghese. Significava, quindi, provocare l'esplosione di tutte quelle contraddizioni che per secoli erano rimaste cristallizzate in virtù della sovrastruttura giuridica feudale. Soltanto la chiusura dei fondi in proprietà perfetta poteva risolvere la crisi agricola sarda.

«Le chiusure sono state in ogni tempo considerate, come l'anima d'una buona coltura. Tutti i paesi, e tutte le nazioni ne hanno risentito di gran vantaggio. Se si consultano gli antichi scrittori, non se ne troverà uno, il quale non faccia menzione di chiusura, e non la reputi necessaria quasi altrettanto, che la coltura. Quanto meglio sono chiusi i campi, tanto più hanno di valore agli occhi d'un estimatore giusto, e saggio... Ecco... i vantaggi che ne risultano...: I - a mantenere nel suolo il debito grado di calore col ripararlo da' venti; II - a preservarlo dal guasto delle bestie; III - a guardarlo dagli uomini; IV - ad accrescere nel padrone il gusto della proprietà, e quindi lo studio nel coltivarlo» (70).

Il Gemelli auspicava, inoltre, che istituendo le chiusure si sarebbero potuti stabilire in Sardegna nuovi rapporti tra contadini e pastori; egli si chiedeva:

«Non è egli questo un semenzaio di liti, di risse, di controversie, e di odi tra pastori e agricoltori, e tra pastori e pastori, che vanno poi a finire in omicidi, e a sempre spopolare la spopolata Sardegna? Or tutti questi disordini si evitano colla chiusura de' terreni» (71).

(70) F. GEMELLI, op. cit., pagg. 140-141.

(71), F. GEMELLI, op. cit. pag. 143.

Il discorso del Gemelli si spinse anche in critiche esplicite verso i feudatari sardi che definiva incapaci, arretrati e propensi soltanto a percepire rendite parassitarie rispetto all'intraprendenza economica dei nobili dell'Italia Settentrionale.

«In Sardegna que' feudatari - egli si domandava -, che posseggon terre, per coltivarle che fanno? Mettonle quasi all'incanto, e concedonle per quell'anno a chi offre maggior canone. L'oblazione non può essere che tenue, e restringersi d'ordinario a una parte, o al totale al più della sementa, e ciò per conseguenza funesta del reo più volte esposto metodo delle vidazzoni. Imperciocchè destinando il contadino a lavorare un terreno da un anno, e forse da due incolto, e oltracciò questo degli armenti, e incerto di potere più ripigliarlo, ed è obbligato a maggiore spesa per la coltivazione, e non può forse coltivarlo nel miglior modo per difetto di scienza locale, e non vuol fare quei miglioramenti, de' quali egli non ne godrebbe sì per essere egli cultor transitorio, e sì per dovere di campo dopo la messe al pubblico pascolo abbandonare» ⁽⁷²⁾.

Questo brano è una conferma di quanto altrove ho già sostenuto a proposito del congelamento del sistema agricolo sardo della vidazione reso dalla nobiltà a sè funzionale, e a proposito del contrasto che si venne a creare tra prospettive riformistiche degli amministratori piemontesi e quella stessa nobiltà.

Di fatto però, da tutta l'analisi del Gemelli - sebbene criticata dai suoi stessi contemporanei per le difficoltà di attuazione che presentava e per i banali errori di valutazione sulle possibilità produttive dei terreni sardi - emerge ugualmente una certa linea che verrà poi ripresa nelle debite dimensioni durante i primi decenni del secolo XIX.

9. I PRIMI INTERVENTI RIFORMISTICI.

Con il 1773 e il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796) si iniziò per la Sardegna un periodo particolare. Il momento rivo-

⁽⁷²⁾ F. GEMELLI, op. cit., pagg. 372-373.

luzionario francese determinò una certa cautela nei tentativi di intervento; parte della classe dirigente sarda cominciava ad acquisire coscienza del proprio ruolo e chiedeva il diritto a ricoprire alcune cariche dell'amministrazione: furono i primi slanci di un movimento autonomistico che ebbe un lungo travaglio.

La trasformazione in senso borghese della Sardegna a livello agricolo cominciò a realizzarsi in seguito ad un certo intervento capitalistico nelle campagne quando, a fianco dei monti frumentari, si istituirono i monti nummari. Questi avevano la funzione di promuovere il credito bancario a basso tasso d'interesse in favore degli agricoltori sardi. In termini reali, significava sovvertire l'usura precapitalistica sostituendola con quella bancaria, legalmente istituzionalizzata.

«In ciascuna villa fu costituito un fondo di denaro mediante contributi volontari dei più abbienti... Ogni fondo doveva essere «proporzionato e sufficiente a supplire coi prestiti al bisogno degli agricoltori nella compera dei buoi atti al lavoro della terra e degli attrezzi di agricoltura e nella spesa del raccolto»... L'attuazione dei monti nummari risolveva la difficile situazione degli agricoltori e permetteva un incremento della stessa agricoltura» ⁽⁷³⁾.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III si diede anche una certa importanza al miglioramento dell'allevamento per la rilevanza che il settore andava assumendo nel commercio tra la Sardegna e le altre regioni: significativa era l'esportazione del formaggio e delle pelli. In agricoltura si tentarono nuove colture quali il gelso, il cotone e la canapa; infine si sviluppò l'impianto di uliveti e della coltura del tabacco. Iniziò però la grave calamità del massiccio depauperamento del patrimonio boschivo dell'isola. Al fenomeno furono connessi diversi interessi: quelli degli speculatori che producevano carbone vegetale per l'esportazione, e quelli dei pastori che, appiccando dolosamente gli incendi nella macchia mediterranea, speravano in migliori pascoli negli anni successivi.

⁽⁷³⁾ A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, op. cit., pag. 80.

Intanto in Sardegna, sull'onda delle correnti fisiocratiche di moda nella seconda metà del '700, dopo la dichiarata adesione del Gemelli ai circoli georgofili che diffondevano il concetto della priorità dell'economia agricola rispetto alle altre, anche altri studiosi locali colsero l'occasione per affrontare i problemi dell'agricoltura dell'isola. Fra le opere di maggiore interesse si ricorda quella del sassarese Andrea Manca dell'Arca «*Agricoltura in Sardegna*», pubblicata a Napoli nel 1780 ⁽⁷⁴⁾. In questo lavoro sono abbastanza significative le indicazioni tecniche di carattere divulgativo per il buon andamento di un'azienda agricola: si va dalle diverse qualità di frumento ai migliori sistemi di coltivazione e conservazione nei granai, dai consigli per i legumi e le viti ai sistemi di potature; insomma, una serie di analisi e di indicazioni sulle difficoltà, le malattie delle piante, le tecniche più opportune che il contadino doveva conoscere per una migliore resa nella sua attività. A posteriori resta ancora aperto il problema di chiedersi da chi, alla fine del '700, potessero essere recepiti i consigli di tecnica ed amministrazione agricola che il Manca Dell'Arca proponeva. Forse la risposta al quesito indicherebbe una delle tante vie per verificare se in Sardegna, nel secolo XVIII, esistesse un'incipiente borghesia agraria che poi improvvisamente esplose come classe cosciente nel 1806, quando a Cagliari si fondò la Reale Società Agraria ed Economica.

Il Manca Dell'Arca, oltre alle indicazioni di tecnica agricola, fu il primo a porsi il problema delle origini storico-giuridiche dei terreni sardi soggetti a diritti d'uso collettivo. Questa problematica costituì il fulcro delle analisi storiche sul Medioevo sardo degli studiosi del primo '900 (per evitare un eccessivo frammentarsi del discorso, rimando alla nota che presenta una sintesi ragionata della letteratura sull'argomento) ⁽⁷⁵⁾. Gli storici si posero in modo

⁽⁷⁴⁾ A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura in Sardegna*, (1780), in C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, op. cit., pagg. 99-167.

⁽⁷⁵⁾ Nel presente lavoro, che vuole affrontare solo in senso lato la problematica relativa all'uscita della Sardegna dal feudalesimo attraverso la questione agraria, è opportuno presentare una brevissima panoramica dei più significativi studi apparsi sull'argomento.

U. G. MONDOLFO, *Terra e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, (1903), in A.

esplicito, adottando una metodologia evoluzionistico-positivista del resto allora in auge, il problema di risalire alle cause originarie

BOSCOLO, *Il Feudalesimo in Sardegna*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1967, vol. IV, pagg. 285-353. Il Mondolfo si pone il problema della vidazione e sostiene che la scoperta dell'origine dei sistemi legati ad essa hanno un'importanza «non soltanto per la storia esterna della proprietà e dell'agricoltura, ma anche per lo studio dell'evoluzione storica del diritto di proprietà» (pag. 310). Per il Mondolfo la vidazione poteva essersi formata in seguito all'eccedenza di terre rispetto ai bisogni della popolazione, per cui la vidazione da terreno chiuso quale era in origine - lo studioso parte da un'analisi etimologica del termine «vidazione» («terreno delimitato») - diventò in seguito terreno comune. Le soluzioni date dal Mondolfo sono, di fatto, due: da un lato la vidazione sarebbe la testimonianza del mutamento del regime di proprietà, dall'altro canto, sarebbe una sopravvivenza di antichi usi comunitari (pagg. 310-311).

In una successiva opera il Mondolfo individua l'origine del feudalesimo in Sardegna nell'arrivo degli Aragonesi. Egli lo definisce un feudalesimo difensivo-militare che aveva lo scopo di arginare le eventuali rivolte dei Sardi e nello stesso tempo di sfruttare il più possibile le risorse dell'isola.

U. G. MONDOLFO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, (1905), in A. BOSCOLO, *Il feudalesimo in Sardegna*, op. cit., pagg. 204 e segg.

A. SOLMI, *Sull'origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, (1906), in A. BOSCOLO, *Il feudalesimo in Sardegna*, op. cit., pagg. 145-179.

In questo lavoro il Solmi si pone il problema dell'origine del feudalesimo sardo sostenendo che nell'isola i diritti d'uso erano riconosciuti anche nelle proprietà immunitarie di Genova e Pisa. Egli non trascura l'analisi del sistema economico politico introdotto in Sardegna dagli Aragonesi.

In un'altra opera, il Solmi dopo aver chiarito l'origine etimologica del termine «adempria», che fa derivare da vocaboli franco-catalani quali «empamentum» e «adempamentum», riconduce l'origine storica del sistema economico-sociale all'organizzazione del latifondo romano.

A. SOLMI, *Adempria, studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, (1904), in A. BOSCOLO, *Il feudalesimo in Sardegna*, op. cit., pagg. 47-145.

La vidazione, in sostanza, si presentava - secondo il Solmi - come un uso o diritto di godimento collettivo di certi terreni; tale diritto era sopravvissuto attraverso le diverse dominazioni cui l'isola era andata soggetta, nei terreni intorno alla «villa» dove la divisione dei lotti per l'agricoltura e l'uso comune del pascolo si avvicendavano ogni anno secondo la vecchia consuetudine; mentre i terreni lontani dalla «villa», su cui si esercitavano i diritti di pascolo, i «saltus», divennero patrimonio pubblico del feudatario (pagg. 102-103). Inoltre, il Solmi sostiene che la causa dell'organizzazione fondiaria connessa ai diritti d'uso adempriabili deve essere ricercata nello squilibrio tra popolazione e disponibilità di terre, per cui rimasero fondi incolti.

Del Solmi sono da ricordare anche i seguenti lavori:

A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna*, Cagliari, 1907.

In quest'opera l'autore sostiene che nelle vidazioni i «paperos», «organizzati in unità associativa, esercitavano i diritti su queste terre»; (pag. 58).

A. SOLMI, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze, 1904.

Lo studioso si pone il problema etimologico dei termini «vidazione», «paberile» che

del sistema agricolo della vidazzone. In tal modo la questione dei diritti d'uso collettivo delle terre veniva inserita nella più ampia

a suo parere deriverebbero il primo da «habitatione» e il secondo da «pabulus»; (pagg. 47-49).

E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo, 1908-1909.

Il Besta concorda con il Solmi nel sostenere che centro della vita rurale in Sardegna, durante l'alto Medioevo, era la «villa» o il «vicus».

Agli abitanti delle comunità agricole spettavano i «saltus» per il pascolo, e le terre intorno all'abitato, chiuse per impedire i danni del bestiame, per l'agricoltura; da ciò, deriverebbe il termine di «habitatione» o «aydacione» o «vidazzone». Questo territorio era diviso in due zone che alternativamente venivano usate a periodi per la semina e a periodi per il pascolo (pagg. 33-34). Egli trova conferma di questo nel Condache di Mariano IV. Interessante è l'analisi del Besta sulle classi sociali sarde dell'alto Medioevo: il «pauperu» indica il povero che ricava il maggior beneficio dai pascoli pubblici. Secondo il Besta caratteristica peculiare dell'economia sarda è la costante derivante dalla lotta tra pastori e contadini, presupposto da cui anche questo lavoro prende spunto.

R. DI TUCCI, *Sulla natura giuridica delle voci paperos e paberile*, in «ARCHIVIO STORICO SARDO», vol. IX, Cagliari, 1913, pagg. 125 e segg.

L'autore si pone il problema etimologico dei termini «paperos» e «paberile». Il Di Tucci cerca di risolverlo facendo un'analisi della proprietà fondiaria e della sua ripartizione in Sardegna. I documenti del XI sec. mostrano - sostiene il Di Tucci - che esistevano enormi possedimenti demaniali. Insieme alla classe dei «maiores» che avevano i loro poderi privati vi era una classe opposta, quella dei «minores vel pauperos». Da una lettera di Gregorio Magno al vescovo di Cagliari Gianuario, il Di Tucci, deduce che fra le due classi fosse presente una certa ostilità, in quanto nella lettera si prevede la possibilità di asilo nelle chiese a causa delle frequenti persecuzioni. Una seconda lettera poi fa cenno a continui disordini per motivi soprattutto economici. Il Di Tucci scrive: «Si può credere che il popolo - i pauperos - privo di terre da lavorare, costretto a coltivare quelle dei «maiores» in condizioni vessatorie e forse poco dissimili da quelle degli schiavi, affamato e immiserito, abbia invaso i territori dei «maiores» e probabilmente degli stessi giudici, li abbia occupati con violenza e si sia appropriato dei frutti. La vittoria rimase ai più numerosi, e si dovette ratificare il fatto compiuto, assegnando ai poveri dei terreni in libero uso comune mediante compromessi la cui portata ci sfugge, ma dei quali, verosimilmente, non deve essere stata estranea l'opera dei vescovi» (pagg. 126-127).

R. DI TUCCI, *Il diritto pubblico della Sardegna nel Medioevo*, in «ARCHIVIO STORICO SARDO», vol. XV, 1924.

Riprendendo una tesi affacciata dal Gemelli, il Di Tucci sostiene che le istituzioni giuridiche della Sardegna presentano una notevole somiglianza con quelle delle popolazioni germaniche descritte da Tacito. In Sardegna, secondo il Di Tucci, la famiglia non è soltanto un gruppo fisiologicamente coeso ma costituisce anche l'unità di misura per l'attribuzione di una porzione territoriale nell'ambito della proprietà collettiva. Ecco perchè la struttura familiare e i rapporti di parentela estesi dei Sardi possono essere paragonati a quelli dei popoli primitivi. Il villaggio in questo contesto diventa il fulcro di un consorzio territoriale di produzione.

R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto Medioevo ai giorni nostri*, Cagliari, 1928.

In questo lavoro, il Di Tucci porta ad estreme conseguenze la tesi del Besta; egli sostiene che il feudalesimo aragonese non riuscì a modificare gli istituti giuridici e

ricerca riguardante il feudalesimo in Sardegna. Il quesito di fondo era se in Sardegna si poteva rintracciare un feudalesimo che pre-

sociali precedenti. L'autore sostiene che l'origine degli ademprivi deve essere collocata prima della dominazione romana. Durante il feudalesimo gli ademprivi si scissero: 1) diritto di ademprivio gratuito sulle terre del villaggio (vidazzone); 2) diritto di ademprivio oneroso nelle terre del demanio feudale (pagg. 19-20). In quanto le terre della villa sono indicate nei documenti col titolo di «propri e proprie», il Di Tucci sostiene che questi terreni non potrebbero essere definiti ademprivili, poichè l'uso viene esercitato su terreni di proprietà altrui. Per questo i terreni ademprivili dovrebbero essere quelli che stavano al di fuori della circoscrizione territoriale della villa. Successivamente nella vidazzone il diritto di ademprivio è stato applicato sulla proprietà privata e per questo motivo si è espresso come diritto d'uso e non di proprietà collettiva.

Interessante è la ricostruzione storica della vidazzone che il Di Tucci fa del periodo giudiciale, per cui si passa dal «seminerio» o «terras de fune» - in quanto divise tramite una fune per la spartizione - alla «vidazzone» e poi al «paberile». Egli vede anche, in Sardegna, una certa sudditanza dell'agricoltura rispetto alla pastorizia.

M. VINELLI, *Il vizio organico della proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari, 1931.

Il Vinelli è il primo studioso a mettere in risalto l'eccessivo frazionamento fondiario dell'agricoltura sarda.

G. MEDICI, *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna* in «L'ITALIA CRITICA», a. 69, 11 novembre 1932.

Il lavoro mette in risalto le differenze tra agricoltura e pastorizia che in Sardegna entrambe sono basate su sistemi di reciproca rapina nel sottrarre l'una all'altra i terreni.

M. SATTIN, *La trasformazione fondiaria agraria in provincia di Sassari*, Sassari, 1936.

Secondo l'autore l'uso collettivo delle terre è dovuto alla scarsità di abitanti della Sardegna, alla prevalenza della pastorizia sull'agricoltura e al conseguente diritto di pascolo che il bestiame ha nella particolare economia di allevamento.

M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941.

Nel lavoro del Le Lannou si mette in risalto lo scontro tra l'economia pastorale e quella agricola. Tale scontro è inserito nella particolare struttura geomorfologica della Sardegna.

G. G. MORI, *Le leggi sulle chiudende*, in «ATTI DEL II CONGRESSO DI DIRITTO AGRARIO», Roma, 1939.

E. PAMPALONI, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma, 1947.

E. PAMPALONI, *Problemi fondiari dell'agricoltura sarda*, Sassari, 1957.

G. MIRA, *Lineamenti di storia economica della Sardegna dal periodo sabaudo alla fine del XIX secolo*, in «ATTI DEL V CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SARDI», Cagliari, 1964.

G. SOTGIU, *Alle origini della Questione Sarda*, Cagliari, 1967.

Il lavoro del Sotgiu presenta una interpretazione marxista della Questione Sarda, anche se l'analisi delle classi subalterne, come protagoniste reali della storia, può talvolta apparire alquanto populista.

D. OLLA, *Il vecchio e il nuovo dell'economia agropastorale in Sardegna*, Milano, 1968.

G. SORGIA, *La Sardegna nel 1848 - La polemica sulla fusione*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1968.

A. BOSCOLO - M. BRICAGLIA - L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, ed. La Torre, Sassari, 1974.

sentasse le identiche essenziali caratteristiche del feudalesimo europeo: il beneficio, l'infeudazione, l'immunità. Su questa tematica, ampia ed interessante, gli studi sono ancora in atto, anche perchè il materiale d'archivio è depositato in diversi centri spagnoli e dell'Italia centro-settentrionale.

Per tornare al nostro argomento, forse verso l'ultimo decennio del '700 si può presumere che la coscienza della borghesia sarda fosse ormai in formazione, anche se nell'ambito di questa classe non c'erano dei rapporti di stabile coesione in quanto classe alternativa alla nobiltà; esistevano diversi atteggiamenti ambivalenti nella misura in cui questa borghesia era ancora legata alla tradizione e nello stesso tempo posseduta da slanci rivoluzionari. Il problema agricolo si prospettava sempre più urgente; per il sistema borghese, affinché lo Stato di diritto fosse istituzionalizzato nei termini di «società civile» emersi da una certa ondata rivoluzionaria, era necessario che anche in Sardegna si emanasse un corpus di leggi per regolamentare una volta per sempre tutte le questioni «contrastate» della vita economico-giuridica dell'isola. In questo quadro deve essere collocato il «progetto dei due Giudici della R. Udienza, Pau e Casazza, per la compilazione e raccolta d'un Codice di Leggi adatto ai bisogni di quel Regno e specialmente ad una generale divisione dei terreni»⁽⁷⁶⁾.

Nel 1790, nel loro progetto, il Pau e il Casazza, ormai non avevano dubbi circa l'opportunità di porre termine agli usi collettivi delle terre sarde al fine di migliorarvi la produzione agricola.

«Potrebbe pure nel tempo stesso compilarsi un Codice di leggi agrarie - scrivevano il Pau e il Casazza -, nelle quali si accordassero privilegi ai proprietari, e si stabilisse la divisione delle terre, senza la quale è impossibile che fiorisca l'agricoltura, e che i padroni delle terre vengano animati al seminerio, alla piantazione, e coltivazione di quegli alberi, e generi, che servono per gli usi della vita, e per far prosperare il commercio, e che possono introdursi nel Regno... Quella divisione di terreni è da tutti universalmente desiderata nelle Ville, ben conoscendo quanto vantaggio sarebbe, e necessario per far rifiorire l'agricoltura, siccome noi lo udimmo

⁽⁷⁶⁾ L. BULFERETTI, *L'assolutismo ecc.*, op. cit., pag. 293.

parecchie volte dai Rettori, e particolari dei villaggi, i quali veggono, che non potrà mai far del progresso l'agricoltura, se non procede detta divisione delle terre. Non ci allarghiamo di più al proposito, avendo già d'ora l'E. V. riconosciuto, il rifiorimento dell'agricoltura dipendente in gran parte da tale divisione di terreni, e che nell'Inghilterra ciò, che ha portato questo Regno allo stato floridissimo, in cui ritrovasi l'Agricoltura, egli fu principalmente il ripartimento, e la proprietà libera della terra» (77).

10. I MOTI ANTIFEUDALI.

Intanto fermenti popolari erano cominciati a svilupparsi fin dall'inizio degli anni '70. La loro causa remota era la protesta contro le ormai intolleranti imposizioni feudali, costantemente applicate anche negli anni di crisi. Furono gli inizi del complesso movimento antifeudale che si verificò in Sardegna nell'ultimo decennio del secolo XVIII (78). Fin dal 1784 gli esattori dei diritti feudali furono scortati da truppe regolari espressamente mandate

(77) C. PAU - I. CASAZZA, *Progetto di un codice per la Sardegna*, in L. BULFERETTI, *L'assolutismo ecc.*, op. cit., pag. 294.

(78) *La letteratura essenziale sui moti antifeudali in Sardegna è la seguente*: S. POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari, 1923. D. FILIA, *Le cause sociali dei moti sardi dal 1793 al 1802*, in un libro recente, Sassari, 1923.

F. LODDA CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna*, Cagliari, 1924.

F. LODDO CANEPA, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo*, in «ARCHIVIO STORICO SARDO», voll. VI, XI, XIII.

U. G. MONDOLFO, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, in «RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA», vol. VIII, fasc. IV.

U. G. MONDOLFO, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in «RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE GIURIDICHE», vol. XXXVI, fasc. 1-2.

U. G. MONDOLFO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, in «ARCHIVIO GIURIDICO F. SERAFINI», vol. LXXIV, 1905.

G. SOTGIU, *Alle origini della Questione Sarda*, Cagliari, 1967.

La parte dedicata ai moti antifeudali è estremamente interessante, in quanto la lotta contro i feudatari è vista come un iniziale scontro di classe che si farà sempre più deciso nel XIX secolo. G. SOTGIU, riprende il problema nel suo lavoro, *Questione Sarda e movimento operaio*, Cagliari, 1969.

V. LAI, *La rivoluzione sarda e il «GIORNALE DI SARDEGNA» (1795-1796)*, Cagliari, 1971.

Un completamento della letteratura sui moti antifeudali viene presentato nella nota 81 del presente lavoro, nella bibliografia relativa alla figura di G. M. ANGIOY.

in Sardegna. Tali provvedimenti inasprirono gli animi tanto che la ribellione contro i feudatari ben presto si diffuse in quasi tutta l'isola.

«Gli agricoltori e i pastori, che spesso erano divisi, si trovarono uniti in brevissimo tempo contro il comune avversario - scrive il Bulferetti sull'argomento -. Di fronte alla popolazione delle città, che nel 1790 era formata da 14.785 famiglie composte da 69.732 persone, erano le 96.794 famiglie delle ville, composte da 360.999 persone, quasi tutte dedite all'agricoltura e alla pastorizia e tutte vessate dalle imposizioni feudali. In questo ceto così numeroso, scontento e vessato ora anche dalle truppe, non mancarono coloro che, influenzati dalle ideologie della Rivoluzione francese, se ne fecero apostoli e diffusori, ma non riuscirono mai ad organizzarsi. L'isola non era preparata ad accogliere in pieno le nuove idee e sentiva al momento una sola necessità; quella di diminuire il potere feudale» (79).

Resta fermo però che la ventata rivoluzionaria che in quegli anni percorse la Sardegna proveniva da un'istanza prevalentemente protestataria che emergeva dalle campagne, mentre gli ambienti urbani - esclusi alcuni circoli di formazione illuministica i cui rappresentanti si misero a capo dei moti - si mostrarono abbastanza reazionari e incerti, anche quando sembrò volessero abbracciare la causa di una rivoluzione sociale dell'isola.

In quegli anni, le circostanze venutesi a creare con la guerra franco-sarda offrirono ad una certa classe dirigente sarda l'occasione di proporre ai Piemontesi sostanziali concessioni, soprattutto nell'ambito delle carriere amministrative dell'isola. Come è noto nel 1792 l'assemblea legislativa francese aveva dichiarato guerra a Vittorio Amedeo III. In questa occasione, i Francesi ritennero indispensabile tentare di occupare la Sardegna per espandere il loro controllo al di là dello Stretto di Bonifacio (80). Ma

(79) A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, op. cit., pagg. 93-94.

(80) Sugli aspetti politico-militari della guerra franco-sarda sono essenziali i seguenti lavori:

ANONIMO, *Il trionfo della misericordia sopra l'Italia nella scoperta del tradimento ordito contro la Casa Reale di Sardegna e i suoi Stati*, Foligno, 1794.

G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, Torino, 1842.

F. SULIS, *Dei moti politici dell'Isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino, 1857.

soltanto una piccola minoranza illuminata si impegnava per agevolare la vittoria dei Francesi. Il resto delle classi egemoni, preoccupate invece di vedere minacciati i loro interessi dalla sovversione rivoluzionaria, si organizzarono autonomamente per la difesa dell'isola, vista la scarsa preoccupazione che andava dimostrando la corte piemontese in tal senso. Si arrivò in questo modo a scavalcare anche l'autorità del vicerè. In funzione antifrancese e antirivoluzionaria, data la situazione caotica, gli stamenti riacquistarono una loro capacità decisionale. La Sardegna sembrava ritrovare, anche se con una certa ambiguità, una sua autonomia. La classe dirigente sarda riprendeva in mano le redini dell'isola estromettendo i funzionari piemontesi. La guerra si concluse con la vittoria dei Sardo-piemontesi e l'Europa reazionaria lodò la fedeltà dei Sardi al re. In riconoscimento di questa fedeltà, nell'euforia del consenso e del trionfo, i Sardi con in testa il canonico Sistennes chiesero al re alcune concessioni:

1. Ripristino della convocazione dei parlamenti interrotti nel 1699.
2. Ripristino degli antichi privilegi, sospesi dai Savoia nonostante il Trattato di Londra.
3. Concessione ai Sardi di tutte le cariche, fatta eccezione per quella di vicerè e per alcuni vescovadi.
4. Creazione di un Consiglio di Stato con funzioni consultive da affiancare al vicerè.
5. Creazione di un Ministero per gli affari di Sardegna.

F. UDA, *Critica storica, particolari della così detta invasione de' Francesi in Cagliari desunti da documenti finora inediti*, in «VITA SARDA», a. II, n. 16, 1892.

A. BOI, *Giommaria Angioy alla luce di nuovi documenti*, Sassari, 1925.

L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioyana*, Sassari, 1961.

L. DEL PIANO, *Filippo Buonarroti in Sardegna*, in «ICHNUSA», n. 32, 1949.

M. PUGGIONI, *Memorie storiche della spedizione della flotta francese contro l'Isola di Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie*, Bologna, 1793.

D. SCANO, *Scritti inediti*, Sassari, 1962.

C. SOLE, *Echi della spedizione franco-corsa del 1793 contro la Sardegna*, in «STUDI SARDI», vol. XXV, fasc. III, 1953.

C. SOLE, *La Sardegna nelle mire di conquista della Francia rivoluzionaria, (1792-1793)*, in «STUDI SASSARESI», vol. XXVI, fasc. III e IV, 1955.

C. SOLE, *Sardegna e Mediterraneo*, Cagliari, 1964.

M. L. SIMON, *Il bombardamento di Cagliari*, Cagliari, 1964.

G. SOTGIU, *Alcune conseguenze politiche dell'attacco francese alla Sardegna nel 1792-93*, in «ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE, FILOSOFIA E MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI CAGLIARI», vol. XXIII, 1970.

Erano in sostanza le istanze della feudalità reazionaria sarda che cercava un accordo ormai irreversibile con la borghesia piemontese; ma troppe contraddizioni continuavano a sussistere perchè ciò fosse realizzabile. Da parte della corte ci furono molte promesse che però successivamente andarono disattese. Il 28 aprile 1794 il vicerè fece arrestare alcuni capi della corrente autonomistica sarda, fra questi Vincenzo Cabras ed Efsio Pintor.

Fu lo scontro frontale fra certi settori della classe dirigente sarda e l'ormai solida classe burocratica piemontese. La contraddizione esplodeva apertamente, ma nella sua dialettica coinvolgeva in posizioni reazionarie quella borghesia sarda che era rimasta ancorata a forme di feudalesimo di tipo spagnolo. La richiesta del ripristino degli antichi privilegi connessi al Trattato di Londra ne era l'esempio più chiaro.

La situazione divenne tanto critica fino al punto che il 30 aprile del 1794 i funzionari piemontesi furono scacciati dall'isola. Poteva essere la secessione, ma le condizioni erano tali da non permettere simili realizzazioni. A contribuire alla rivolta organizzata dalla feudalborghesia sarda contro il governo piemontese fu chiamato anche il popolo. Fu facile far leva sul generale malcontento degli strati più umili: la risposta fu immediata. Ma anche in questa circostanza, come in altre del resto, la partecipazione popolare alla rivoluzione veniva utilizzata su posizioni subalterne e strumentali. Infatti ben presto si stabilirono i compromessi tra i gruppi moderati degli autonomisti sardi e la corte piemontese. Si ottennero alcune concessioni e il 6 settembre 1794 la Sardegna aveva di nuovo il suo vicerè nella persona del marchese Filippo di Vivalda.

Però gli anni 1794, 1795, 1796, nella storia della Sardegna, costituirono ugualmente un periodo abbastanza intricato di avvenimenti contraddittori; le fazioni sarde si scontrarono tra un'enorme confusione di interessi per il controllo del potere che era stato concesso dai Piemontesi. I più estremisti come il Pizzolo e il Planargia vennero liquidati in modo brutale, mentre l'Angioy - in un primo tempo moderato - venne gradatamente coinvolto in situa-

zioni che gli procurarono l'esilio. Scoppiava in questo contesto la rivolta dei contadini sardi contro i privilegi feudali. Cagliari, sede viceregia, divenne il centro della reazione feudale, mentre da Sassari partivano le istanze della lotta contadina e dei pastori contro i feudatari ⁽⁸¹⁾. Come è noto il grande protagonista di questo scontro di classe fu Giovanni Maria Angioy, ma la sua ribellione, che lo pose a capo di buona parte delle masse rurali della Sardegna, fu miseramente sconfitta e si concluse con l'esilio in Francia.

Ciò nonostante i fermenti rivoluzionari di quegli anni non riuscirono mai a sbloccare una situazione che era rimasta ugualmente contraddittoria. I termini dialettici di questa realtà coesistevano: da un lato i feudatari sardi, dall'altro gli amministratori piemontesi, anche se negli ultimi avvenimenti i primi si erano trovati schierati fianco a fianco per difendere gli antichi privilegi contro i tentativi di sovversione delle masse popolari, i secondi, per tutelare l'istituzione monarchica contro i rischi repubblicani che echeggiavano allora in Sardegna.

E' probabile che queste circostanze in cui l'istanza giacobina

(81) La bibliografia essenziale sulla figura di G. M. ANGIOY è la seguente:

- S. POLA, *i moti ecc.*, op. cit.,
 D. FILIA, *Le cause sociali dei moti ecc.*, op. cit.,
 F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti anti-feudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, 1969.
 L. DEL PIANO, *Osservazioni e note ecc.*, op. cit.,
 A. AGOSTINI, *Le condizioni dei contadini salariati in Sardegna alla vigilia della rivoluzione francese*, in «ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE», vol. IX, Roma, 1904.
 E. COSTA, *G. M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in «ARCHIVIO SARDO», vol. IV, 1908.
 S. POLA, *L'isola di Sardegna nei rapporti diplomatici franco-piemontesi dal 1795 al 1798*, Genova, 1936.
 S. POLA, *Fuoriusciti sardi e agenti francesi per una nuova «descente en Sardaigne»*, in «RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO», fasc. II, 1937.
 S. POLA, *Francia, Corsica e Sardegna nell'ultimo periodo della Rivoluzione 1799-1803*, in «STUDI SARDI», a. V, 1941.
 C. SOLE, *Progetti di costituzione repubblicana in Sardegna agli albori del Risorgimento*, in «LA SARDEGNA DEL RISORGIMENTO», Sassari, 1962.
 L. BULFERETTI, *La Sardegna da Giommaria Angioy alla conquista dell'autonomia*, Sassari, 1966.
 V. LAI, *La rivoluzione sarda ecc.*, op. cit.,

giocò un certo ruolo, piuttosto che favorire la maturazione della borghesia sarda, al contrario abbiano contribuito a determinare posizioni reazionarie. E se l'ipotesi fosse valida sarebbe un'ulteriore dimostrazione di quel processo di cristallizzazione delle contraddizioni della Sardegna delle quali altrove si è fatto cenno; il fenomeno di congelamento dello scontro tra borghesia piemontese e nobiltà sarda continuò ancora per un altro decennio, in seguito agli avvenimenti del '96, anche se in Piemonte il feudalesimo era stato liquidato fin dal 1771.

11. LA REALE SOCIETÀ AGRARIA ED ECONOMICA DALLA SUA FONDAZIONE ALL'EDITTO SULLE CHIUDENDE.

Una certa parte della borghesia moderata sarda lentamente cominciò ad assumere coscienza del proprio ruolo quando il 24 luglio del 1804 fondò la *Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari* con lo scopo manifesto di risolvere l'annoso problema dell'agricoltura e della pastorizia dell'isola.

In un primo periodo l'organizzazione, alla quale appartenevano, oltre ai «membri nati o di diritto», 7 aristocratici che ricoprivano cariche a corte o nell'esercito, 7 canonici e abbatì, 15 elementi della borghesia professionale e impiegatizia ⁽⁸²⁾, fu osteggiata « dai Censori e dalle Giunte Diocesane, alle quali era stato precedentemente affidato lo studio di problemi concernenti l'agricoltura e la pastorizia » ⁽⁸³⁾.

Nell'ambito della Reale Società Agraria, oltre ai problemi di tecnica agricola e zootecnici, si era ripresa sia la questione delle chiusure dei terreni sia quella relativa allo scontro tra contadini e pastori, strettamente connessa alla prima. I membri del sodalizio non avevano dubbi nello scegliere un certo tipo di soluzione: era giunto il momento di formare la proprietà perfetta se si voleva

⁽⁸²⁾ C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, op. cit., nota 41 a pag. 28.

⁽⁸³⁾ A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, op. cit., pag. 104.

definire una volta per sempre il problema agropastorale. Infatti, soltanto la definizione di confini precisi e inviolabili poteva agevolare la volontà dei contadini a realizzare raccolti migliori e per i pastori più abbondanti pascoli irrigui.

Ef시오 Muscas, in una sua memoria pronunciata nella Reale Società, sosteneva che lo scontro maggiore tra pastori e contadini nasceva prevalentemente dalla ridotta quantità d'erba offerta dai pascoli naturali sardi e quindi per converso, dall'eccessivo bisogno dei pastori di vaste zone da destinare a pascolo.

«Appartenendo per legge Patria - scriveva il Muscas - al pascolo del bestiame quell'istesso territorio in cui l'anno precedente vide l'Agricoltore biondeggiare le sue messi facilmente comprendesi che inutile sarebbe a quest'ultimo pensare ad una continua, ed alternativa coltivazione, non disgiunta dalla tanto desiderata moltitudine degli alberi. Avvezzo però il Sardo Contadino a riguardar questo sistema come l'unico che a suo modo di pensare possa alle particolari circostanze del paese essere adatto, non trae da quello argomento di lagnanza contro i Pastori.

Tutt'altro accade bensì quando rimira i suoi verdi seminati avidamente pasciuti dalle greggi vaganti. Al primo disordine non potrebbesi trovare alcun riparo se non in capo a lunghe discussioni, e ad una generale riforma dell'attuale sistema agrario. Del secondo che forma annualmente il soggetto di gravissime risse, e l'occasione somministra a frequenti omicidi io riconosco l'origine principale nella scarsezza del pascolo che nei maneggi presentasi, ed ai maggiori ed ai minori armenti... Non già da uno solo ma da parecchi Pastori più volte avrà ognuno udito, che volentieri sborserebbe anche duplicata la pena «prammaticale» quando al loro gregge per una sola notte fosse riuscito saziar l'indomita fame ne' seminati d'orzo, o di frumento, giacchè l'indomani di latte riempiendo abbondante i loro secchi, ne verrebbero a sufficienza indennizzati» (84).

Secondo il Muscas la soluzione, oltre alla chiusura dei fondi per stabilire definitivamente la proprietà privata, era da ritrovarsi promuovendo l'impianto di prati artificiali in modo tale che si po-

(84) E. MUSCAS, *Memoria sulla dissensione de' pastori cogli agricoltori (1805)*, Pubblicata in «MEMORIE DELLA R. SOCIETÀ AGRARIA ED ECONOMICA DI CAGLIARI», vol. I, fasc. I, Cagliari, 1836, pagg. 49-56. In C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, op. cit., pagg. 299-300.

tesse adottare un allevamento intensivo e stabulare. Di fatto, dopo circa quarant'anni, riemergevano alcune proposte del Gemelli. Ma il problema è ancora attuale anche se la tecnologia consentirebbe di superare alcune difficoltà allora oggettive.

Come si ricorda, una certa soluzione dei pascoli artificiali era stata già proposta dal pregone del vicerè conte Des-Hayes nel 1771. Il Baille, anch'egli esponente della Reale Società Agraria, in una sua memoria del 1805 pronunciata nel sodalizio cagliaritano, ricordava il tentativo del '71 per agevolare l'impianto di prati artificiali; inoltre egli sosteneva che il provvedimento poteva essere reso ancora operante, anche se la difficoltà maggiore per risolvere i problemi dell'agricoltura sarda restava il divieto di chiusura dei fondi per l'opposizione che vi esercitavano i feudatari e i pastori ⁽⁸⁵⁾.

Un esempio dell'opposizione dei nobili sardi alla chiusura dei terreni e al costituirsi della proprietà privata, ci viene offerto da un lavoro di Prospero Balbo, quando, alla vigilia dell'Editto sulle chiudende, confutava le tesi del causidico Cossu - procuratore alle liti del ducato di Oliva nel Logudoro -, il quale tutelava gli interessi della duchessa di Benavente, che con una causa si era opposta all'applicazione del provvedimento del 1771 nei terreni del suo feudo.

«Dice il causidico (Cossu) molto risolutamente - scriveva il Balbo - che in Sardegna non solo le terre pubbliche e le comuni, ma eziandio le proprie, non possono chiudersi mai senza la permissione del feudatario, il quale prima di darla chiede il voto del comune, ed in contraddittorio del medesimo fa procedere alla visita dei luoghi. Segue il causidico invocando solennemente la sanzione delle patrie leggi, .. e la consuetudine di più secoli,... e sostiene che tal consuetudine si conforma oggidì col sistema del regno; anzi entrando nella ragion delle leggi ... assicura che gli stessi motivi, i quali rendevano necessaria e plausibile questa legge e quest'uso nei tempi andati, hanno la stessa forza al giorno d'oggi; ed aggiunge... che

⁽⁸⁵⁾ L. BAILLE, *I problemi dell'agricoltura e della pastorizia (1805)*, Pubblicato in «MEMORIE DELLA R. SOCIETÀ AGRARIA ED ECONOMICA DI CAGLIARI», vol. I, fasc. I, Cagliari, 1836, pagg. 65-74. In C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, op. cit., pag. 291.

in questa materia qualunque contravvenzione ha cagionato dei disordini e dei mali nella stessa proporzione colla quale in certe ville ed in certe persone è cresciuto l'entusiasmo... di render privato, per mezzo delle chiusure, il godimento di quelle terre di cui doveva ed usare e godere il pubblico intiero, e soprattutto le classi dei poveri e non possidenti, che è la più numerosa» ⁽⁸⁶⁾.

Decodificando questo discorso si possono ricavare una serie di indicazioni significative sugli avvenimenti sardi del primo ventennio del secolo XIX. Da un lato esistevano in Sardegna determinati principi, più consuetudinari che chiaramente espliciti in un corpus particolare ed omogeneo, e dall'altro esisteva una realtà economica che rendeva contraddittori tali principi giuridici, nella misura in cui « de iure » si riconosceva la proprietà del singolo e il diritto delle comunità di far uso dei beni privati. Questa situazione era legittimata dai feudatari perchè risultava funzionale alle loro rendite fiscali. Infatti, la dimensione della dipendenza del sistema economico-giuridico sardo dal sistema feudale, diventò evidente quando si cercò di romperne la struttura essenziale - il diritto d'uso collettivo - introducendovi la perturbazione di tipo borghese della chiusura dei fondi e così perfezionare il diritto di proprietà privata. I feudatari erano contrari a una tale soluzione giuridica del prolema per due motivi: primo, perchè il sistema economico feudale ormai crollava - le contraddizioni economiche che lo caratterizzavano si andavano risolvendo verso una prospettiva borghese e la sopravvivenza del feudalesimo a livello politico si reggeva soltanto sul principio dell'osservanza della tradizione culturale e di una certa sovrastruttura giuridica -; secondo, perchè legittimare il diritto privato del singolo - «del particolare» e di quelli che riuscivano con l'impegno produttivo ad assurgere allo status di borghesi - significava provocare la fine di quei privilegi feudali che erano stati riservati solo ai nobili. Rompendo la struttura del feudalesimo e concedendo a tutti la possibilità di essere proprietari del mezzo di produzione, si infrangeva la

⁽⁸⁶⁾ P. BALBO, *Considerazioni ecc.*, op. cit., pag. 320.

chiusura degli ordini corporativi su cui si era retta la società feudale; come alternativa emergeva il diritto di «libertà» della nuova classe borghese sul quale peraltro si stabiliranno poi nuove dipendenze.

I nobili sardi sapevano che il rendere i contadini e i pastori proprietari legittimi delle terre che usavano, li avrebbe condotti alla loro definitiva capitolazione: perdevano il controllo di una realtà che avevano gestito per secoli sulla base della sovrastruttura della sovranità, del beneficio, dell'infeudazione e dell'immunità.

«I diritti che fanno parte della sovranità - scriveva il Balbo sempre su questo argomento - si possono abolire per mezzo di cambio con qualche altro diritto politico, aggiungendovi indennizzazione se fruttano proventi...; - in seguito aggiungeva che - il possesso induce presunzione di proprietà, e la proprietà induce presunzione d'interesse, ed intera non è la proprietà ed anzi non è punto in un soggetto senza il diritto di escludere gli altri, ed il diritto d'escludere necessariamente importa quello di chiudere... Impeccchè, nel supposto che i baroni abbiano veramente diritto... d'impedire le chiusure anche ai veri proprietari, può la legge, anzi dee, mediante indennità, far cessare questo diritto... - E più avanti lo stesso Balbo coglieva lo scontro tra baroni e popolo -... Si può la questione (le chiusure) considerare e tra baroni e popolo, o tra una classe del popolo e l'altra. Il diritto preteso da' baroni di vietar le chiusure o non ha fondamento, o nasce da pretesa proprietà dei terreni. A questi termini ridotta la controversia, cioè quistionandosi di proprietà, l'ordine delle presunzioni legali parmi che sia prima in favore di chi possiede, vale a dire di chi coltiva o fa coltivare, poi del comune, poi del fisco, poi del barone... Dico finalmente il fisco prima del barone, perchè questi ha le terre baronali in concessione dal fisco... Si può dire altresì che, distinto il diritto di chiusura dal diritto di proprietà, il barone manca d'azione, perchè manca d'interesse» (87).

Come si può notare il Balbo poneva in essere nelle controversie la legittimità del principio dell'interesse soggettivo che sta a fondamento del diritto borghese. Infatti, il riconoscimento giuridico dell'interesse soggettivo imponeva, da un lato il rispetto della proprietà privata in quanto tale e dall'altro il diritto di accedervi

(87) P. BALBO, *Considerazioni ecc.*, op. cit., pagg. 317-333.

e disporne a proprio piacimento. In sostanza, si realizzava l'interazione tra diritti e doveri propria dell'apparato giuridico borghese, in cui ogni priorità è demandata allo Stato.

Questo è soltanto un esempio particolare di come il sistema economico borghese sia riuscito a far prevalere le proprie istanze di trasformazione sulla struttura feudale utilizzando i canali della propria sovrastruttura. In Piemonte, quando il Balbo scriveva le sue note contro i baroni sardi, si era appena conclusa la particolare esperienza dell'amministrazione napoleonica che, come è noto, sul piano giuridico aveva dato molto.

Ma il Balbo coglieva anche altri aspetti della questione sulle chiusure dei terreni. Si rendeva conto che un fattore frenante su cui facevano leva i feudatari sardi era costituito dai pastori, ai quali interessava disporre di vaste estensioni di pascolo che le chiusure dei fondi avrebbero limitato.

«Or passando all'altro modo di presentar la quistione» - scriveva ancora il Balbo -, «cioè ravvisandola come controversia tra due classi degli abitanti, sarà una guerra del popolo dei pastori contro il popolo più vero degli agricoltori. Se ne scorge la traccia nella comparsa del causidico di Cagliari e nella annessa nota, dove si parla di tanche di Buddusò «distrette popolarmente nell'ottobre del 1815, e ad onta del magistrato riedificate». Si vede chiara una lega fatta in nome dei baroni colla turba dei pastori, ed in generale della plebe dei non possidenti; e lega fatta non già dai baroni Spagnoli, ma dagli agenti baronali, che per più motivi possono desiderare l'arbitrio di vietare a permettere le chiusure» ⁽⁸⁸⁾.

Intanto la società Agraria ed Economica non aveva dubbi sulle scelte da effettuare a proposito della chiusura dei terreni soggetti ai diritti d'uso. Era opportuno dare nuovo vigore al pregone del 1771 e promuovere nuovi provvedimenti che ne seguissero l'indirizzo. Il Baille nella sua relazione del 1805 aveva scritto quanto segue.

- L'Accademia - «opinò di potersi impartire a chi la desiderasse la facoltà di chiudere le proprie terre senza altra condizione che quella di non

⁽⁸⁸⁾ P. BALBO, *Considerazioni ecc.*, op. cit., pag. 334.

circondare un'estensione maggiore di starelli 10 per volta, e con ciò che il decimo almeno debba essere destinato a prato artificiale dove si seminino le erbe pratensi che più si confanno al nostro clima dietro le esperienze che l'Accademia si propone fin d'ora di farne. Ha creduto così l'Accademia che possano combinarsi ad un tempo le cose seguenti:

1° - Di stabilire e forse anche propagare per una via soave e di semplice invito le praterie artificiali del Regno.

2 - Di aumentare con esse la massa dell'erba verde per il pascolo delli armenti, riservando l'ultima falciatura per il fieno se vorranno, e migliorare la qualità delle erbe.

3° - Di migliorare i pascoli pel bestiame con quelle erbe che siano giudicate più salubri, più nutrienti, e più analoghe a caduna specie.

4° - Di promuovere il sistema delle chiusure tanto utile, anzi indispensabile ovunque si voglia che prosperi l'Agricoltura.

5° - Di animare i proprietari col mezzo di lasciare nove decimi del chiuso a loro disposizione per coltivarlo come torni ad essi grado.

6° - E per ultimo di moderare colla fissazione di dieci starelli l'ingordigia de' gran proprietari, che persuasi, come sono oggimai del maggior pregio e valore che acquista un terreno colla chiusura, vorrebbero forse cerchiare vastissime estensioni a pregiudizio degli altri in tanto che dura tuttora il sistema della comunione dei pascoli in Sardegna, che l'Accademia non può che chiamarlo pregiudiziale e dannoso» ⁽⁸⁹⁾.

Di fatto, avvenne che, come già allora si prevedeva, nell'attuazione dell'Editto sulle chiudende, i maggiori proprietari terrieri si accaparrarono vasti territori in modo indiscriminato. Le prime realizzazioni concrete alle indicazioni provenienti dalla politica della Società Agraria giunsero con l'Editto del 3 dicembre 1806 che mirava ad incentivare la coltura dell'ulivo nell'isola.

«Il provvedimento - scrive in un suo recente saggio il Sole - toccava anche il problema della privatizzazione delle terre, in quanto si concedeva che i proprietari di terreni aperti, non escluse le «vidazzoni» e i «paberili» e sempre che non ostacolassero motivi di pubblica necessità, potessero liberamente formare dei chiusi per impiantare nuovi oliveti. Inoltre sussi-

⁽⁸⁹⁾ L. BAILLE, *I problemi ecc.*, op. cit., pagg. 292-293.

steva l'obbligo, a carico dei proprietari di terre olivastrate di innestare le piante selvatiche, previa chiusura; in caso contrario, trascorsi 5 anni, i terreni in questione sarebbero stati venduti a chi fosse disposto a metterli a coltura nel senso e nei termini indicati dall'editto. Quanto interesse il governo attribuisse a questo provvedimento è dimostrato dall'impegno di concedere il titolo nobiliare progressivo a chi avesse piantato o innestato non meno di 4 mila ulivi» ⁽⁹⁰⁾.

Si potè poi constatare che anche questo provvedimento incontrò diverse difficoltà: mancavano i mezzi necessari per realizzare le chiusure secondo le dimensioni che la legge richiedeva; le autorità locali perseguivano raramente gli inadempienti; i nobili vi si opponevano con rinnovato vigore; fra l'altro da essi veniva notevolmente osteggiata la possibilità che agricoltori intraprendenti potessero essere sollevati al rango nobiliare per aver impiantato gli uliveti.

12. ISTANZE RIFORMATRICI DELL'EDITTO SULLE CHIUDENDE.

Nel secondo decennio del secolo XIX, il problema delle chiusure si presentava ormai urgente e doveva trovare, per essere risolto, un'impostazione decisamente politica a livello della stessa corte piemontese. Ma, se esisteva la volontà per la risoluzione definitiva, l'esito che ne emerse fu una serie di contraddizioni e compromessi destinati a riproporsi per quasi tutto l'800.

Tornato dall'esilio sardo, il re demandò nel 1815 alla burocrazia torinese, nella quale erano presenti alcuni sardi, lo studio per una soluzione del problema delle chiusure dei terreni collettivi della Sardegna. Protagonisti principali di quest'impresa giuridica furono il Lomellini, titolare della Segreteria di Stato per gli Affari di Sardegna, il Garau e il Musio, entrambi membri del Supremo Consiglio di Sardegna, e in particolare Prospero Balbo, il quale era stato ambasciatore piemontese in Spagna e per questo esperto di questioni giuridiche sul feudalesimo spagnolo.

⁽⁹⁰⁾ C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, op. cit., pag. 32.

Sul piano politico si presentò subito la necessità di cercare un compromesso tale che le questioni tecnico-economiche non pregiudicassero definitivamente i rapporti tra l'amministrazione piemontese in Sardegna e i feudatari. Era risaputo che le chiusure dovevano necessariamente intaccare l'unità del demanio baronale e i connessi privilegi derivanti dall'istituto dell'affittanza dei terreni per pascolo. Inoltre, le chiusure ledevano gli ampi interessi dei grossi allevatori che ormai avevano in quel tempo stretto una proficua alleanza con i baroni: l'estendersi dell'agricoltura riduceva le superfici destinate a pascolo. Infine si sarebbero riesumate una serie di rivendicazioni relative a terreni che erano stati illecitamente incamerati dai baroni ai danni dei demani comunali ⁽⁹¹⁾.

Dopo una serie di incertezze e di sondaggi effettuati tra la burocrazia di corte e quella residente nell'isola, nel 1819 fu chiamato il Balbo al Ministero degli Affari per la Sardegna. Egli riusciva a far emanare la prima versione dell'Editto sulle chiudende il 31 luglio del 1819. Però è opportuno far presente che in precedenza era stato predisposto sulla stessa materia un altro progetto da parte del vicerè di Sardegna conte di Pratalungo. Ma il progetto viceregio fu sostanzialmente respinto per certe lacune tecniche e soprattutto politiche nei confronti delle diverse componenti che si trovavano coinvolte nell'attuazione del provvedimento. Per esempio, il progetto viceregio preoccupava i giuristi torinesi in quanto non vi si indicava in che modo sarebbe stato assicurato il pascolo pubblico al bestiame domito, nel caso che le chiusure avessero assorbito tutto il terreno disponibile delle vidazzoni e dei prati. Fu criticata anche la proposta secondo la quale una certa quantità di terreni comunali sarebbe dovuta andare in dotazione ai Monti di soccorso.

«Non può il Supremo Consiglio « proponeva il vicerè molto realisticamente nel suo progetto che andò poi bocciato - prescindere dall'osservare che sarebbe prova di saggia provvidenza il farsi un tale assegnamento a favore delle Comunità, coll'obbligo di coltivarlo e renderlo in ogni modo fruttife-

⁽⁹¹⁾ C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, op. cit., pag. 34.

ro per mezzo delle così dette «roadie» perchè, reso così di non poca considerazione il predio, o servirebbe a far fronte in qualche modo alle spese molteplici cui la Comunità soggiace, ovvero se ne cederebbe l'usufrutto al Parroco, con diminuzione delle decime, cosa da tanto tempo desiderata da tutti senza esclusione degli stessi Preti» ⁽⁹²⁾.

In fondo, rispetto ai tempi, le istanze del vicerè proponevano soluzioni in un certo senso avanzate. Ma la situazione di classe che ormai si stava determinando al momento della stesura dell'editto era il preludio di un nuovo equilibrio che successivamente si sarebbe stabilito più solido tra amministratori piemontesi e nobiltà sarda al momento del riscatto dei feudi. Infatti, alla vigilia della legge sulle chiudende i feudatari sardi accettarono quel dialogo che avevano sempre rifiutato con la borghesia piemontese per trovare un accordo, ad entrambi vantaggioso, nel governo della Sardegna. Così una contraddizione di classe provocava in forma riformistica il salto qualitativo della classe più reazionaria: la nobiltà sarda che si orientava verso la borghesia piemontese. In fondo era l'unica soluzione possibile per quell'antica contraddizione presente in Sardegna da quando i Piemontesi erano giunti nell'isola. Nè poteva allora esistere un'alternativa che sovvertisse completamente un ordinamento statale che si era andato costituendo sempre sulla base di equilibri tra ceti nobiliari e ceti borghesi.

L'Editto sulle chiudende in realtà consentì a chi era più potente di chiudere vaste zone di terreno a scapito dei più deboli. In Sardegna, i nobili e i loro procuratori erano i più potenti latifondisti e nell'applicazione dell'editto ebbero buon gioco.

Nel preambolo, la legge conteneva i principi essenziali su cui era basata e verso i quali mirava. Veniva dato atto all'azione svolta dalla Reale Società Agraria ed Economica per l'opera intrapresa in favore dell'agricoltura e per l'azione che aveva promosso affinché si giungesse all'emanazione dell'editto; si invitavano i feudatari e il clero a collaborare col governo per una corretta attuazione delle chiusure. Nella parte essenziale «l'editto stabiliva

⁽⁹²⁾ C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, op. cit., pagg. 42-43.

che tutti i terreni di privato dominio o pertinenza potessero chiudersi, fatta eccezione per i «prati» comunali destinati al pascolo del bestiame da lavoro, per i terreni soggetti a servitù e per i «salti» ghiandiferi»⁽⁹³⁾. La legge prescriveva l'autorizzazione del vicerè per la recinzione di quelle zone in cui esistevano i «prati»; infine, era dovere dei consigli comunitativi effettuare un'equa ripartizione dei terreni del demanio comunale tra gli agricoltori e i pastori, dopo aver sentito il parere del feudatario locale. Era anche facoltà delle stesse comunità attribuirsi parte di questi territori demaniali per farli coltivare col sistema della «roadie».

Ma gli aspetti più grotteschi che l'editto presentava erano quelli relativi ai diritti baronali che restavano validi su tutti i terreni chiusi e su tutto il territorio giurisdizionale del feudatario. Le norme d'attuazione dell'editto, emanate il 14 novembre del 1820, all'articolo 17 furono abbastanza chiare in tal senso.

«Sarà espressa nel dispaccio la clausola, che non intendendosi, con la facoltà della chiusura variato, alterato o diminuito in conto alcuno il diritto, che il Signore del luogo potea avere, ed esercitava su quel territorio per la percezione dei diritti riguardanti il pascolo goduto dai Vassalli in quel tratto di terreno, rimane al proprietario, che chiude, l'obbligo istesso di ricognizione di tali diritti, come per lo avanti, e dovrà perciò, o continuare a corrisponderli sull'istesso piede, o divenire ad una convenzione col Signore del luogo per la riduzione dei medesimi ad un fisso canone, senza che possa il proprietario attendere alcuna esenzione della maggiore consolidazione del suo dominio derivante dalla chiusura»⁽⁹⁴⁾.

Era in realtà una parte del compromesso di cui si è già parlato: i feudatari sardi accettavano una riforma agraria che manteneva salvi i loro privilegi, ma che nella sua attuazione pratica destrutturava tutto il sistema tradizionale dell'economia isolana. In Sardegna il feudalesimo veniva ancora confermato, mentre in Piemonte era stato liquidato da oltre quarant'anni. Era, anche questo

⁽⁹³⁾ C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, op. cit., pagg. 43-44.

⁽⁹⁴⁾ CARTA REALE 14 Novembre 1820, *Istruzioni relative al Regio Editto sulle chiudende, del 6 ottobre 1820*, in C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, pag. 361.

fatto, uno dei tanti aspetti contraddittori con cui i Piemontesi affrontarono i problemi della Sardegna.

Però a questo punto si pongono alcuni problemi le cui soluzioni ci consentirebbero di capire meglio ciò che avvenne allora; ci si chiede, per esempio, quale fosse il reale peso politico dei feudatari sardi nella prima metà del secolo XIX; ci si chiede quali fossero le reali intenzioni della borghesia isolana e quale forza economico-politica avesse. Una risposta a tali quesiti richiederebbe adeguate ricerche che vorrei lasciare agli storici di professione; a me interesserebbe soltanto tentare un'interpretazione sociologica dei problemi.

Allo stato attuale, molto genericamente sappiamo soltanto che probabilmente l'Editto sulle chiudende fu sollecitato in seguito alla crisi granaria che si verificò in Piemonte intorno al 1817 '18 e alla conseguente massiccia concorrenza di grano russo che in quegli anni aveva invaso i mercati europei a prezzi competitivi.

L'interesse concreto dei Piemontesi poteva quindi mirare a rendere l'agricoltura sarda più funzionale alle necessità del Piemonte, e l'aspetto istituzionale del feudalesimo sardo non importava, in momenti in cui si era reduci dai rischi corsi con la sovversione dell'89. Inoltre il Piemonte aveva ormai abbandonato la dinamica del suo riformismo settecentesco; prendeva lentamente corso la politica di moderatismo liberale che contraddistinse in seguito i vari ministeri del Cavour. Non bisogna poi dimenticare che nel 1820 era ancora in atto la restaurazione più gretta.

Prima che fosse applicato definitivamente l'Editto attraversò alcune vicissitudini, sia in seguito a scontri di competenze tra il vicerè e gli uffici amministrativi della corte che avevano steso il testo della legge, sia per la sostanza stessa del provvedimento. «Da parte torinese si voleva che le terre senza proprietario fossero attribuite alle comunità affinché queste le ripartissero fra i villici a condizione che le recingessero; da parte sarda si pretendeva che le stesse terre fossero dichiarate di demanio statale e concesse in proporzione ai singoli richiedenti, alle comunità e anche ai Monti di soccorso per la formazione di un cospicuo fondo dotale» ⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹⁵⁾ C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, op. cit., pag. 44.

Intanto il vicerè conte di Pradolungo aveva sospeso la pubblicazione dell'Editto e in una sua relazione inviata a Torino faceva rilevare «le usurpazioni di alcuni privati, che chiudendo terre non proprie e ingiustamente se ne fanno padroni» ⁽⁹⁶⁾. Ci furono repliche del Supremo Consiglio e interventi del Balbo che avevano premura di mandare avanti il provvedimento senza eccessivi scrupoli. L'Editto fu quindi pubblicato il 6 ottobre del 1820: si aprivano in tal modo una serie di problemi che avrebbero lasciato tracce profonde nella società sarda. Per esempio si aggravò il fenomeno del banditismo. «Danneggiamenti di chiusure, incendi dolosi, uccisione di bestiame, pascolo abusivo, appaiono dunque i reati più frequenti... - scrive il Sorgia in un suo recentissimo saggio sul banditismo in Sardegna nell'800 -. E quando si parla di manifestazioni criminose - sostiene ancora il Sorgia - che dall'Editto delle Chiudende in poi «ebbero carattere prevalente di reazione economica e sociale», si può ben comprendere il preciso significato di queste parole» ⁽⁹⁷⁾. In questo senso si può intendere come la devianza del bandito sardo non sia stata fin da allora connessa e condizionata da sole sovrastrutture etiche di un particolare codice barbaricino ⁽⁹⁸⁾, ma prevalentemente da situazioni di trasformazione strutturale: cioè, la transizione da un'economia precapitalistica ad una capitalistica, come sostiene E. J. Hobsbawm, per il quale i banditi tendono ad essere dei tradizionalisti piuttosto che dei rivoluzionari ⁽⁹⁹⁾.

⁽⁹⁶⁾ CARTE RELATIVE ALL'EDITTO SULLE CHIUDENDE, Collezione «Manoscritti di Storia Patria», vol. 866. *Dispaccio Riservato del vicerè conte di Pradolungo al Lomellini, del 25 ottobre 1819*. In C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice ecc.*, op. cit., pagg. 45-46.

⁽⁹⁷⁾ G. SORGIA, *Banditismo e criminalità in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento*, «TESTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA QUESTIONE SARDA», Cagliari, 1973, pag. 26 e pag. 9.

⁽⁹⁸⁾ A. PIGLIARU, *Il banditismo in Sardegna - La vendetta barbaricina*, Giuffrè, Varese, 1970.

⁽⁹⁹⁾ E. J. HOBBSAWM, *I Banditi - Il banditismo sociale nell'età contemporanea*, Torino, 1971 pagg. 18-21.

La saggistica recente sul banditismo sardo è la seguente:

G. CABITZA, *La Sardegna: rivolta contro la colonizzazione*, Milano, 1968.

Con l'Editto sull'è chiudende, quindi, si ottenevano risultati contraddittori cercando di risolvere in modo inadeguato una situazione che era essa stessa contraddittoria e che invece avrebbe potuto dare alla Sardegna una diversa spinta di progresso. La legge abortiva miseramente in un provvedimento che tornava a vantaggio dei ceti più reazionari ed infine non servì a migliorare l'agricoltura dell'isola. Il programma piemontese aveva avuto un iter di circa cento anni; nel passato spesso era stato ambizioso, ma alla conclusione fu svuotato di ogni significato. Di fatto, il latifondo improduttivo si consolidò ancora meglio, le rendite parassitarie furono più chiaramente definite e la contraddizione strutturale tra pastori e contadini restò insoluta.

G. FIORI, *La società del malessere*, Bari, 1968.

L'opera del Cabitza assimila la potenzialità contestatrice del banditismo sardo contro le istituzioni borghesi dello Stato alla lotta e al tipo di guerriglia vietnamita o sudamericana. G. Fiori, invece, è di parere contrario, trovando l'origine del banditismo in genere, in condizioni economiche precarie e contraddittorie.

G. PINNA, *La criminalità in Sardegna*, Cagliari, 1970.

R. CAMBA - N. RUDAS - G. PUGGIONI, *Relazione del Centro Regionale di Profilassi della Criminalità al Convegno Internazionale sull'abigeato*, (Cagliari 16-18 dicembre 1966), in «RIVISTA SARDA DI CRIMINOLOGIA», vol. III, fasc. 1-2, 1967.

G. LILLIU, *La costante resistenziale*, Cagliari, 1971.

M. BRIGAGLIA, *Sardegna perchè banditi*, Milano, 1971.

A. LEDDA, *La civiltà fuori legge. Natura e storia del banditismo sardo*, Milano, 1971.

P. MARONGIU, *Introduzione allo studio del banditismo sociale in Sardegna*, in «STUDI SARDI», vol. XXII, a. 1971-72, 1973.

I. PIRASTU, *Il banditismo in Sardegna*, Roma, 1973.

RELAZIONE DEL 1° GRUPPO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUI FENOMENI DI CRIMINALITÀ IN SARDEGNA, Roma, 1971. (V. lo studio di G. Lilliu in questo volume di « Studi Sardi »).